



TI VEDO

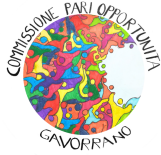
Ti vedo e ti sento mio caro babbo meraviglioso e stanco perché io sono sempre lì accanto a te...in ogni momento, in ogni istante che ci crede divisi ma che ci trova immancabilmente vicini indissolubilmente fianco a fianco. Sappilo babbo che io sono il tuo respiro lieve, il tuo sorriso sereno, sono la tua mano che stringe mamma, sono il tuo passo mentre scendi in cantina. Sono sempre io...tu sei sempre tu...anche se non mi vedi non vuol dire che io non ci sia, io sono lì accanto a te...io sono le parole che ti fanno sorridere e sono anche le lacrime che spesso trattieni...continua a tenermi per mano babbo perché io sono e lo sarò per sempre la tua dolcissima Elena.

ELENA

Sei sempre lì
seduta sul muro antico di sassi
all' ombra del pero abitato di suoni
che attendi paziente
la fine del giorno.
Poi sciolti i capelli le vesti leggere distendi
e ti incammini serena
verso il cielo incantato.

La storia interrotta di Elena Maestrini una delle "ragazze Erasmus" rimaste uccise in un incidente in Spagna. Lei che avrà vent'anni per sempre..nel mio cuore per tutta la vita.

CINZIA SAMMICHELI



IRMA

Sotto la doccia di quello spogliatoio, a volte anche un po' sporchino perché guarda caso lei era sempre l'ultima ad infilarsi sotto lo spruzzo quando l'acqua cominciava ad essere freddina. Nei pomeriggi piovosi ti portavi dentro un po' del fango del terreno di gioco e guardavi l'acqua cambiare colore mentre scendeva lungo il corpo e si infilava, con vortici misti fra mota e bagno doccia, lenti e perfidi, in uno scarico che ormai lei conosceva a menadito e si rifiutava di recare con sé pensieri pensieri e pensieri. Il difensore centrale, di quella squadra di provincia con i colori sociali, ma chi avrà avuto l'idea di mettere insieme il giallo con il verde, aveva finito il compito infrasettimanale e se le compagne si erano già rivestite e qualcuna era già ripartita verso casa, lei era ancora lì a considerare la sua vita le sue scelte passate e future. Irma, la marcantonina di questa compagine di un piccolo centro di provincia, si interrogava e le piaceva farlo proprio lì, da sola, con gli occhi socchiusi davanti alle mattonelle rosate, unica nota abbastanza carina di tutto l'ambiente. Il passato lo conosceva, ma ne ripeteva il bis di una visione che non poteva correggere ed allora accettavi tutto dalle belle cose a quelle meno, ai litigi in famiglia per questa storia che avevi deciso di mandare in onda e per la quale non ti aspettavi tanta malignità. Il calcio? Un divertimento che il papà accettava ed era sempre a bordo campo e la incitava esprimendo anche consigli, ed era commovente sentirlo. Le reprimende di famiglia erano pesanti e toccavano quel pulsante che, bastava spingere, per scatenare rabbia contenuta e mai contraddittoria: sempre quella. Ed allora passava al futuro a quello che, come diceva papà, dovrà essere il tuo vero cammino con le regole del gioco da accettare e renderle vive nella realtà, a volte cattiva, ma sempre regole del gioco. Non erano quelle che si dettano sul rettangolo quando siamo undici contro undici, con un tizio, sconosciuto, che con un sibilo di fischietto ti richiamava a rispettare, ed a lei, che era abbastanza irruenta, arrivava spesso a rompere i timpani. C'erano più vie davanti ad Irma che prendeva sempre in considerazione mentre l'acqua scendeva sempre più fredda, e si vedeva indossare la nuova veste che aveva deciso di comprare al mercato della vita. Un mercato con pochi capi di vestiario di prezzo elevato, ma con tanta scelta fra colori appariscenti e sgargianti stesi sui banchi da venditori ansiosi di svendere pur di mettere nel cassetto qualcosa. E fra quei tinteggi diversi c'era chi, con la stessa sua età, era riuscita trovare un battito d'amore che relegava, di forza, in un angolo l'essere single. Nella stuccatura, un po' sbroccata fra due mattonelle della doccia, Irma, trovava tante risposte al suo essere ragazza palpitante, pure sotto questa visione, e con il dito premeva sullo stucco, ormai consumato, alla ricerca di altre verità che, ormai matura a suo pensare, si era data. Usciva a testa alta dalla sua abitazione e canticchiava la canzone del momento e non girava il capo a vedere se i vicini facevano come lei. Andava dritta, senza incertezze, a spalmarci di dolcezze e se le strofinava addosso come faceva con quella crema, prezioso regalo, e di cui non voleva perdere la minima fragranza. Si asciugò nell'accappatoio verde e giallo donato dalla Società per cui giocava, e cercò nel borsone, sempre verde e giallo, con il suo numero di maglia, la pubblicità di un ristorante-pizzeria del posto ed il banner societario, una collanina d'oro, modesta con una semplice medaglietta e un fermaglio altrettanto unico e discreto, e la indossava. Non si guardava mai allo specchio, che era sempre appannato per il calore ed il vapore delle docce, e si doveva pulire con l'asciugamano, la causa il susseguirsi delle docce di una ventina di ragazze che erano passate da là, dopo l'allenamento. Lei se ne uscì serena. Appena fuori esplose la sua gioia, davanti all'ingresso eccolo, nel suo splendore, quello che era diventato il bivio principale da percorrere nella sua vita e rappresentava tutto il suo amore. Il calcio uno svago ma quello là davanti con un sorriso tranquillo e sereno era tutto. Una breve corsa, il borsone passato nell'altra mano e con l'altra a cingere i fianchi di Greta, la sua ragazza, e con lei, dopo aver combattuto le maldicenze, le allusioni e tutto quello che nascondono questi frangenti così particolari, si avvia verso casa parlando di un amore che supera e travalica tutti i confini e si pone a cavallo fra due ragazze innamorate. Irma e lei, Greta, minutina, bionda con i capelli alla maschietta, uno sguardo magnetico che arrivava da occhi marroni e profondi. Cacciate e sbattute in un angolo le regole del gioco, se ne vanno, fin dove la vita consente di arrivare e realizzare. "Siamo noi restiamo noi e nessuno potrà dividere e decidere del nostro vero amore"

ROBERTO PIERALLI



STEFANIA

Pereta, Comune di Magliano in Toscana, via della Pergola N°5. Nella casa c'è un via vai di donne che fanno la spola dalla camera alla cucina, sul fornello sbuffa una pentola di acqua a bollore. Aldo fuori dalla porta attende impaziente. È nata!» Annuncia euforica la levatrice. «È nato?» Domanda Aldo. «No, è una bella bambina.» Precisa l'ostetrica. L'uomo diede un calcio alla sedia e uscì di casa imprecando: «Un'altra femmina!» Questo era il mio babbo. Solo da grande ho saputo della reazione di mio padre. Dopo mia sorella, si aspettava un maschio. A quei tempi i figli maschi erano, forza lavoro. Le femmine, affinché trovassero marito alla svelta, dovevi dotarle di corredo e magari anche di dote.

Per mio padre, la ricerca del figlio maschio era un'ossessione, finalmente in seguito arrivarono due maschi. Negli anni cinquanta le nostre campagne furono interessate dalla riforma fondiaria e gli appoderamenti dell'Ente Maremma.

«Adesso cara Elvira con una famiglia così possiamo fare domanda all'Ente Maremma per l'assegnazione del podere.» Disse mio padre una sera d'estate, mentre eravamo tutti a tavola sotto la pergola.

«O questa idea Aldo, come ti è venuta? Mi sa che sei stato troppo al sole senza cappello!». «Non è un colpo di sole, è una prospettiva seria! Stanno assegnando le terre espropriate ai latifondisti. Addirittura vanno a cercare i contadini abruzzesi, chianini e marchigiani, perché non lo dovrebbero dare a noi?». «Aldo, sei troppo ottimista. Prima di tutto non devi essere comunista e te qualche precedente ce l'hai.» «Ma figurati! Non sono mica iscritto al partito. Ho solo partecipato a qualche manifestazione per la terra ai contadini, se ce la danno è anche merito mio, no?».

«Ci vuole la raccomandazione di qualche politico democristiano o di qualche prete.» Ribatte mia madre. «Andrò da Don Ugo.» Replica il babbo. «Bella idea! Il prete nemmeno ti conosce.» «L'hai detta te! A Pereta siamo quattro gatti, poi te, in chiesa ci vai.»

Il babbo e la mamma, la sera dopo andarono dal prete e lo fecero partecipe dei loro desideri. Il prete, fu molto disponibile e promise di interessarsi della questione. Non so se fu merito del prete, o perché ne avevamo diritto, comunque nel 1959 ci assegnarono un podere di 24 ettari in località Sant'Andrea.

Estate 1962, mio padre se ne andò improvvisamente stroncato da un infarto.

La mamma rimasta sola con quattro figli piccoli ed il podere da mandare avanti, fu costretta a prendere decisioni dolorose. Una coppia di Manciano, si rese disponibile ad ospitare una femmina. La scelta ricadde su di me. I coniugi avevano un bar in paese, non mi mancava niente, tranne la mia famiglia.

A Manciano frequentai la terza e la quarta elementare, ritornai a casa ma la situazione era peggiorata. L'estate fu calda e brevissima, ed a settembre del sessantadue dovetti rifare fagotto, questa volta destinazione Viterbo. Mia madre aveva trovato una famiglia di facoltosi commercianti che avevano ben tre negozi di abbigliamento nella città.

Mi domandavo come aveva fatto la mamma a trovare questi due così lontano e perché di quattro fratelli a partire toccava sempre a me.

A Viterbo avevo a disposizione una camera un bagno con una vasca immensa, lavandino, water, bidet, tutte cose che non avevo mai visto prima. Vita agiata e la colf al mio servizio mitigarono in parte la nostalgia di casa. La signora Aide, la mia nuova tutrice, mi accompagnava a scuola con l'auto. Arrivò il Natale, sotto l'albero trovai molti doni, ma non la felicità.

Pian piano mi resi conto che la signora Aide aveva un comportamento strano. Certe volte mi soffocava di effusioni e in altre occasioni mi osservava con gli occhi fuori dalle orbite. Spesso sentivo Aide urlare con suo marito in piena notte e tonfi di oggetti in frantumi. Ricordo di una domenica con Aide e suo marito Ovidio tornammo da messa, come di consueto la cameriera ci attendeva con la tavola apparecchiata.

Giustina, la cameriera, stava versando la minestra nel piatto quando Aide alzò il braccio per aggiustarsi i capelli. Il gomito colpì quello della cameriera e la minestra finì in parte sul vestito di raso.



L'incidente scatenò il finimondo, le scuse della povera Giustina non servirono a niente, Aide si alzò come una furia e gli mollò uno schiaffo, la cameriera corse in cucina piangendo. Ovidio, nel tentativo di calmare la moglie, rimediò uno spintone che lo fece rovinare sul tavolo. Bicchieri e bottiglie franarono con un fracasso infernale. Dopo l'episodio del pranzo, nonostante Ovidio si prodigasse a tenere a bada le frequenti crisi di nervi della moglie, la vita in quella casa non fu più la stessa.

Un pomeriggio me ne stavo svogliatamente sui quaderni per fare i compiti. Aide tornò dal negozio, entrò in camera con passo svelto si avvicinò a me e sbirciò sul quaderno, le pagine ancora bianche. Con uno scatto d'ira mi calò violentemente sulla testa la sua borsa di coccodrillo con il manico d'osso.

Il sangue incominciò a scorrere sulla faccia, le urla allarmarono Ovidio che prese la moglie sotto braccio e l'accompagnò fuori. Mi ritrovai all'ospedale di Viterbo dove mi suturarono la ferita con quattro punti.

Il giorno dopo mi rifiutai di andare a scuola, dissi a Ovidio che volevo tornare a casa mia. Mancavano pochi giorni a Pasqua quando la Lancia Ardea giunse nell'aia del podere.

Fui sommersa di abbracci dei miei fratelli, la mamma mi abbracciò, ma nel suo viso invecchiato anzitempo traspariva sgomento.

ENZO TONINI



LETTERA D'AMORE

Cara Katty,

amore infinito, infelice amore, solo il tuo ricordo riesce a rischiarare queste gallerie permettendomi di muovermi nel loro groviglio. Sei qui con me in questo tormento, anzi sei sempre con me, non mi hai abbandonato un attimo nella mia fiducia che trae vigore e luce da questa tua memoria. Immenso amore, sangue dei miei figli, speranza della mia vita, reggo all'infelicità, lotto contro questo destino così perfido e disumano solo perché ti sento vicina e avverto il battito del tuo cuore.

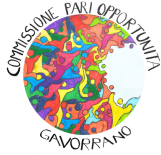
E' oggi il dodicesimo giorno da quando questo disastro ci ha colpiti, le forze sembrano abbandonarmi assieme alla speranza di poterti rivedere con i nostri figli, l'adorabile Scarlette e Franco. Ci sarà mai, mia passione, il momento dell'abbraccio che metta fine a questa inquietudine? Vorrei dirti che il momento è ora, ma le mie braccia sembrano allargarsi come a dichiarare la propria rassegnazione e impotenza.

Sono triste, amata Ketty; come non potrei esserlo lontano da voi in questa opprimente prigione buia e umida dove i piedi affondano in questa terra intrisa d'acqua, molle e appiccicosa, in questo silenzio rotto solo dai colpi di tosse che hanno assalito noi tutti "pirquineros". L'oscurità di queste gallerie, gli echi delle grida strazianti di alcuni dei miei compagni che stanno per abbandonarsi alla disperazione, riecheggiano su ognuno di noi con un fare sinistro.

Le braccia, ieri forti e vigorose, che un tempo vicino ti stringevano in un affetto dall'infinita tenerezza, si mostrano come consumate, si sono come intorpidite, mi appaiono un peso, sono il mio tormento e lamento assieme. E poi non ho voglia di parlare, preferisco starmene muto, il silenzio è la mia compagnia ma è anche la mia solitudine, sottile e discreta. Quando provo a uscirne subito la richiamo, la cerco, è la mia fedele e riservata confidente alla quale affido le mie impressioni. Spesso, confidando di trovare la forza e la ragione per trascinare avanti questo mio corpo che negli anni non ho risparmiato dalle fatiche e dai sacrifici, provando a ripensare al tempo passato, alla mia vita e questa mi appare confusa in immagini che si mischiano fra loro, che si mescolano nei colori disegnando strane geometrie ora aguzze e ora piane, dalle forme indecise, ora invece sono nitide e si aggiungono l'una all'altra con una cadenza veloce, sempre più veloce, figure che scandiscono il tempo e illuminano i ricordi. Ma nel tuo ricordo non sono infelice, mia delicata sposa, l'infelicità sembra non essermi appartenuta, non so cosa sia, ho pianto spesso per sacrifici e lutti, per amicizie stroncate, per inganni che ho dovuto patire, ma questi non mi hanno piegato tanto da rendermi infelice. La tristezza, questa sì, mi ha accompagnato nel viaggio.

Ma è alla notte, semmai riusciamo a distinguere il giorno dalla notte, che ho il tormento maggiore, prendo sonno con difficoltà, mi sveglio di soprassalto e nelle lunghe ore di veglia le tenebre nella loro oscurità sembrano come fasciarmi per trasportarmi lontano, laggiù dove il sole si nasconde alla vista sottraendomi in tal modo al suo abbraccio lieve e tiepido. La notte che sin dal mattino cerco per dare riposo a questo mio corpo, come si avvicina vorrei allontanarla perché so che non mantiene le promesse, è con l'inganno che mi avvolge trasportandomi nella profondità delle sue voragini. E' qui che l'agitarsi dei ricordi mi inquieta, è qui che avverto l'eco assordante e costante dei ritmi di quella che fu la mia vita che sento prossima al tramonto, affannato come sono verso l'ultimo traguardo che appare

così vicino tanto da desiderarlo per lasciarmelo dietro alle spalle come una memoria di cui non so parlarti non avendo immagine per accostarla.



Ma qui tutti noi siamo convinti che non possiamo morire senza aver dato l'ultimo saluto e l'ultimo bacio ai nostri figli, alle nostre spose, alle nostre madri e ai nostri fratelli. Questa fiducia ci fa sopportare gli stenti.

Ma poi, infinito amore, cosa è mai la morte? questo mistero che ci accompagna sin dalla nostra nascita. La nostra vita infatti altro non è che un viaggio verso la morte, si nasce per morire. Non mi fa paura la morte, adorata moglie, mi rattrista questo sì, morire lontano dalle mie mura domestiche, lontano dai miei affetti, non poter stringere la mano dei miei figli, ammirare, per ricordarlo così da portarmene dietro il ricordo, il tramonto del sole che cala dietro i monti delle Ande in un tripudio di bagliori e tinte dorate; e poi mi dà sgomento sapere di essere strappato alla tua consolazione, questo sì mi inquieta.

Ma io non morirò, lo sento, lo credo fortemente, è questo il mio desiderio e assieme il mio sollievo, continuerò a vivere nel vostro ricordo.

Cara Ketty

parla ai nostri figli di come suo padre li abbia desiderati e amati, racconta loro che il tempo che gli ho sottratto l'ho solo fatto per creargli un futuro migliore, diverso dal mio.

Non voglio che la morte, se questo sarà mai il destino che mi è stato riservato, vi procuri un dolore indelebile, dovete scuotervi e pensare alla vostra vita, e a te mia adorata moglie, con le lacrime agli occhi e con il cuore gonfio di sofferenza dico che è un tuo diritto rifarti una vita affettiva, non voglio pensare ad una vedova inconsolabile, non è questo che ti chiedo.

Dolce sposa.

questa volta penso che la campana abbia suonato per me, i suoi rintocchi improvvisi mi hanno svegliato da un sogno, un'illusione sulla quale mi ero adagiato, la miniera mi ha ingannato ancora una volta è stata più forte di me.

Infinito amore dai lunghi capelli bruni, non tagliarli in segno di lutto, mantieni il tuo aspetto, conserva la tua timidezza e la tua dolcezza che ti fanno romantica ed unica.

E se mai dovesse accadere l'irreparabile assieme al mio corpo troverai la richiesta di perdono e il sentimento del tuo uomo che ti ha amato, ti ama e anche da lassù, continuerà ad amare la sua Katty come la cosa più preziosa che la vita gli ha riservato.

Il tuo Mario

sepolto vivo a 700 metri nelle viscere della miniera di San Josè

16 agosto 2010

SILVANO POLVANI



Racconti di una nonna: La vita a Montioni

Mi chiamo Nisi e sono la nonna di David. Ho quattro nipoti, ma lui è il più interessato ai miei racconti e alle vicende della mia infanzia.

Ora ne racconterò una delle tante, ma è quella che mi è rimasta più impressa nella mia mente.

Sono nata a Montioni e lì sono rimasta fino all'età di 13 anni. Montioni è una località fra i boschi, con poche case e alcuni poderi, presi in affitto prima dai miei nonni e poi dal mio babbo. L'affitto ammontava a lire 300 annue. I padroni vivevano a Parigi; oltre ai possessori a Montioni, erano soci delle cave di Tolfa, in provincia di Roma. Venivano spesso a trovarci, ci portavano dei regali e per noi era una festa.

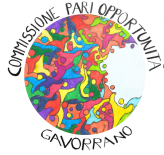
A Montioni non c'era niente, solo una piccola bottega di generi alimentari, vino e tabacchino. Non c'era nessun mezzo di trasporto, solo le famiglie più agiate possedevano il cavallo con un calessino.

Gli uomini lavoravano alla cava di quarzo e vi erano anche molti tagliatori di boschi. Mio babbo amministrava quattro poderi, con i relativi contadini. Gli uomini la sera andavano a fare la partita a carte e le donne dopo la cena si stangavano in casa a fare le faccende e non aprivano a nessuno, perché a quei tempi c'era la paura dei briganti. Questi vivevano nei boschi e spesso venivano nelle case a chiedere cibo, perciò tutti avevano paura. Una sera, mentre con la mamma e le mie due sorelle parlavamo – io ero molto piccola – verso le ore 9 bussano alla porta con molta violenza. Ci ammutolimmo dalla paura, da fuori si sentivano molte voci che parlavano. Mia mamma si fece coraggio e domandò chi fossero. Rispose una voce dicendo: “Signora, ci apra, non le vogliamo fare del male”. A questo punto aprì. Si presentarono una diecina di giovani, tutti con la camicia nera, armati di pistole e manganelli. Rimanemmo come impietriti dalla paura, ma furono molto gentili. Dissero di essere fascisti e di avere formato il partito al paese di Riotorto e cercavano nuovi elementi per associarsi a loro. A quel punto ci calmammo e la mia sorella più grande andò a chiamare il mio babbo, che si trovava poco distante, però si raccomandarono di non dire chi lo desiderava, perché in quel periodo – era l'anno 1921 – in giro c'erano grandi disordini. Venne mio babbo e ascoltò tutte le loro intenzioni. Sapevano che nei contadini c'era tanto malumore e anche il mio babbo era uno dei tanti che aveva ricevuto aggressioni. Perciò pregarono di trovare nuovi iscritti al partito. Il mio babbo offrì loro da bere e gli disse di tornare al più presto, avrebbe pensato a come prendere atto delle loro richieste. Infatti tornarono la domenica con qualche strumento, fecero un po' di musica, si formò molta allegria, alcuni si tesserarono al nuovo partito. Loro chiesero al mio babbo i nomi di tanti che avevano agito male, ma lui rispose che erano tutti povera gente, lavoratori e non valeva la pena fargli del male.

Da quel giorno a Montioni ci fu una nuova vita; si aprirono scuole e le frequentavano grandi e piccini. Al sabato ballavano con un organetto, insomma, la vita era un po' più movimentata e anche lì fu fondato il partito fascista, con tanti iscritti. Così tutto filò dritto, finché nel 1921 la mia sorella si innamorò. La mattina del 21 settembre 1921 arrivò da Follonica una carrozza per prelevare gli sposi. Lei era tutta vestita di bianco, con il velo; lui, un bel ragazzotto un po' impacciato e molto emozionato. Lei sembrava passasse la prima comunione, una bimbetta tutta pepe. Tanti calessini dietro gli sposi, insomma, tutto era bello. Le nozze furono celebrate nella Chiesa di San Leopoldo a Follonica, una bella cerimonia, molto semplice e commovente. Poi ci fu un modesto rinfresco sul mare, al ristorante di Caprera, forse l'unico a Follonica a quei tempi. Tutti gli amici dello Zucconi (mio babbo) vennero a porgere tanti auguri, ma pensavano che fosse la comunione, infatti la sposa sembrava una bimba.

Tornammo a Montioni e c'era una marea di invitati per il pranzo. Avevano preparato una gran tavola a forma di ferro di cavallo e tutto sembrava a posto. Però mancava Emilio, il fratello maggiore di

Leda – la sposa. Si trovava militare a Milano, che a quei tempi era tanto lontano, più che l'America oggi. Doveva avere una breve licenza per le nozze della sorella, ma purtroppo la festa veniva un po' guastata, perché Emilio non arrivava. La mamma era fuori di sé e non voleva sedersi a tavola per quanto era agitata. Al momento della frutta, andarono a prenderlo. Lei era tanto disperata ed approfittò per levarsi da tutta quella allegria. Quando fu sulla strada sentì una donna che diceva: “Arriva un soldato dall'aspetto molto stanco, chi sarà?”. Mamma Nunziata cominciò a gridare: “Quello è il mio Emilio!”. Tutti corsero fuori, i tovaglioli volavano in segno di festa, lei dall'emozione fu colta da un malore, ma si riprese subito e disse: “E' più facile morire dalla gioia che dal dolore”. Finì così in grande allegria e con molte sborne.



Primavera maremmana

Oh marzo, marzo mio,
dietro le acciaierie,
fra i pilastri di cemento armato
e il parcheggio
per gli operai,
laddove la pineta traccia
il confine con il mare
come una donna sedotta
e abbandonata
- perfino lì -
inizia la primavera.

Oh aprile, aprile mio
come sono dolci
i fiori dei tuoi limoni
nella nebbia del mattino
se ne stanno lì
trascinati dal tempo
come un figlio
dai capelli troppo biondi.

Oh maggio, maggio mio
ma non senti la voce
questa voce da bambino
che da lontano supplica:
“Sono nati tre gattini.
Due sono morti,
io ero l’ultimo.
Mi puoi amare con un po’ di pietà,
così come ho sempre amato
gli uomini ciechi
pur di non farli morire
prima che iniziasse l’estate?”

JULE BUSCH



NONNA AMELIA

“Le chiedo scusa – rivolgendomi all’infermiera – mi saprebbe indicare la signora Amelia? Avrei bisogno di parlarle due minuti”.

“Nonna Amelia? Ah, sì ... è quella signora là, che sta terminando di pranzare!”. La chiamavano “nonna Amelia” perché era considerata la nonna di tutti i bimbi del paese, che ella coccolava regolarmente e che essi amavano proprio come una nonna. Era signorina ... non aveva figli né nipoti, e forse, proprio per questo motivo, indirizzava tutto il suo amore e le sue attenzioni verso quei bambini ch’ella considerava quasi come figli suoi. Lo fece fino a quando, perduta la capacità di provvedere a se stessa a causa di una grave malattia, dovette rassegnarsi al ricovero presso una casa albergo per anziani. In quel vasto soggiorno, in mezzo a tanti vecchi disabili e tristi, intravidi una signora che, con mani tremolanti, tentava di sbucciare una grossa mela. Mi trovavo nella grande sala dove ogni giorno si riunivano come di consueto gli anziani ospitati in quella residenza per soggetti soli ed ormai non più autosufficienti. Repentinamente, nel vedere le condizioni ed il modo in cui quelle persone vivevano, ebbi la sensazione che questi tristi asili siano stati inventati non per curare o assistere gli anziani soli ed ammalati, ma per sottrarli agli occhi delle persone felici, delle quali quegli sventurati turberebbero la gioia.

“Amelia, aspetta un minuto che tra poco sarò anche da te per la frutta!” – la apostrofò con insofferenza una seconda inserviente che stava assistendo un uomo seduto su di una sedia a rotelle. “Posso aiutarla io, signora Amelia, a sbucciare la sua frutta? – mi rivolsi a lei educatamente. “No, no, voglio farcela da sola, perdio! Possibile che io non sia più buona a nulla!” Dopo qualche altro tentativo, reso ancor più difficile dal tremore e da quelle mani gravemente deformate dall’artrosi, e dopo che la mela cadutale di mano era rotolata sulla tovaglia, mi porse quel frutto insieme al coltello con uno sguardo di rassegnazione.

“La malattia, la vecchiaia, la morte ... sono tre grandi umiliazioni per l’essere umano!” – esordì. “Ma noi ci conosciamo, bel giovanotto? “ mi si rivolse quindi nel fissarmi attentamente. Poi mi squadrò da capo a piedi aggiustandosi contestualmente gli occhiali sul naso. “No, signora, non ci conosciamo, ma ho voluto farle visita perché so che lei, in giovane età, ha conosciuto un uomo ... un ragazzo di nome Mario ... morto durante la seconda guerra mondiale. Volevo sapere qualcosa di lui, se possibile !”.

“E perché mai lei è così interessato a conoscere notizie su una persona ormai deceduta da ... uhm dunque, vediamo, da quasi cinquant’anni !”. Nel rispondermi prontamente, Amelia dimostrava di avere la mente ben lucida, nonostante la sua venerabile età e la miriade di acciacchi di cui era affetta e dei quali la sedia a rotelle su cui sedeva era testimone. “Vede, signora Amelia – mi rivolsi a lei con circospezione, nella consapevolezza che avrei potuto riaprire, dopo tanti anni, vecchie ferite - il mio lavoro di funzionario della USL mi induce, talvolta, a lavori sgradevoli come quello di vigilanza sulla riesumazione di salme dalle tombe dei vari cimiteri, allo scopo di liberare i tumuli per consentire nuove sepolture. In occasione di una di queste operazioni, è successo di riportare alla luce la salma di un uomo, Mario appunto, deceduto nel 1944 e che il Comandante dei Carabinieri mi ha rivelato che lei abbia conosciuto in giovane età”. “Embè ... che importa a lei e al brigadiere che cosa ci sia stato tra me e Mario negli anni passati ? Chi siete voi per curiosare dopo così tanto tempo ? – mi rispose un poco contrariata, quasi stizzita e con accento inquisitorio.

“Vede, signora, e mi scuso se l’argomento non è proprio di grande allegria, ma ...” “Non faccia tante storie, dottore, e mi dica quello che mi deve dire ... non sono così impressionabile... Si figuri, dopo tutto quello che ho dovuto passare nella mia vita ... sono vaccinata, io !” “Beh, è accaduto che, all’apertura appunto della tomba di Mario, siamo rimasti un poco sorpresi non solo dalla cassa in cui era stato sistemato, ma soprattutto da un’altra cosa assai singolare. Sì, proprio così ... quella bara era costituita da quattro assi di umile legno, oramai deteriorata dal tempo, lunga appena un metro e quaranta, forse un metro e mezzo; la salma di quest’uomo era stata visibilmente sistemata là dentro con grave difficoltà perché Mario era certamente un uomo molto alto. Insomma ... non gli si addiceva proprio, in quanto a misure! Le ossa erano quasi sovrapposte, in posizione rannicchiata, quasi come se egli fosse stato spinto a viva forza all’interno di quella specie di bara. Ma questo non è tutto.



Alla rimozione di quanto era rimasto sul fondo della tavola che faceva da base, abbiamo rinvenuto nientemeno che una bomba a mano, di quelle americane della seconda guerra mondiale che assomigliano ad un ananas, che ci ha indotti a fermare tutte le operazioni e a chiamare gli artificieri che l'hanno quindi disinnescata.

Probabilmente non avrebbe potuto esplodere, questo no, ma gli agenti hanno detto che, al momento della morte dell'uomo, la bomba era senza dubbio integra ed efficiente. Nessuno in paese ci ha saputo dare spiegazioni, ma il brigadiere è venuto a conoscenza da Nunziatina che lei, signora Amelia, ci avrebbe forse aiutato per una ricostruzione dei fatti accaduti. Mi dispiace parlarle di queste cose, che forse lei non avrebbe mai più voluto ascoltare, ma ...” Non riuscii ad andare avanti. I lineamenti del volto della donna erano mutati ed il suo sguardo si era improvvisamente fatto più dolce, mentre gli occhi si inumidivano di ricordi.

“E' mai stato innamorato, dottore? Perché, vede, chi ha amato e fu amato davvero, seppure una sola volta nella vita, non deve, per miserabile sia stata la sua esistenza, maledire troppo il destino! Ma ora lei, dopo tanti anni, apre di nuovo una profonda ferita che il tempo non ha mai saputo rimarginare e che ha accompagnato questa povera vecchia nel corso del suo lungo cammino”.

La voce dell'anziana Amelia si fece improvvisamente tremula, mentre i suoi occhi velati di lacrime lasciavano trasparire un dolore antico e inaspettatamente riesumato. Ella portò automaticamente le mani rugose ad una catenella argentata che portava al collo, la quale sorreggeva un medaglione di quelli fatti a scatolina, che si possono aprire con il movimento contemporaneo delle unghie dei pollici. Con un piccolo scatto, riuscì ad dischiudere quell'oggetto, dopo averlo passato e ripassato tra le mani. All'apertura, apparve un ciuffo di capelli nerissimi accuratamente ripiegati, che sembravano essere stati recisi solo da pochi minuti. Nel gesto di strofinarli delicatamente tra indice e pollice, ella ne percepiva il tatto e continuava nel suo racconto. “Quando eravamo bambini insieme, lui mi aiutava nei compiti di scuola, perché io avevo bisogno sempre di lavorare a casa ... per pascolare e poi mungere le pecore. Da quando il mio babbo era stato ricoverato in “sanatorio” per colpa della tubercolosi, la nostra famiglia doveva pur sopravvivere in qualche modo! Mamma aveva da accudire altri tre mocciosi più piccoli di me e non ce la faceva proprio a tirare avanti il lavoro e tutta la famiglia. Era buono, Mario! Quante volte era sgattaiolato con la scala dalla finestra della sua cameretta alle cinque del mattino, nel buio d'inverno, per venire al nostro podere ad aiutarmi a mungere di nascosto! Mi consentiva di arrivare per tempo a scuola! I nostri due poderi distavano giusto un tiro di schioppo. Dopo la mungitura rientrava a casa di soppiatto, così come ne era uscito, e poi fingeva di svegliarsi al richiamo di sua madre. Mi ha sempre difesa anche quando, da signorina, tutti mi corteggiavano ... e quando qualche bellimbusto mi infastidiva, lui non lo consentiva davvero !

E' tornato persino a casa sanguinante per battersi con qualcuno più grande e più forte di lui che mi aveva voluto importunare! Però nessuno doveva permettersi ... Quando ero in sua compagnia, anche mia madre stava tranquilla. Troppo tardi mi accorsi che, invece, era geloso di me ... ed anche innamorato! Fino ad allora lo avevo sempre considerato solo un grande amico, l'amico di casa e di famiglia. Fintantoché esplose un amore grande, infinito, unico, incommensurabile. Il tutto accadde durante la guerra, quando anche lui, come tanti altri ragazzi, fu richiamato alle armi per combattere quella grande “assurdità”. Che cosa c'è, mi dica, cosa c'è di più assurdo della guerra? Ci sono molte cose terribili, ma niente è più terribile della guerra e dell'uomo, che la guerra ha dentro di sé, nei suoi geni. Nella guerra l'uomo dimostra fino nel profondo che cosa è: è l'errore di Dio!”.

Dopo alcune frasi che ostentavano rabbia ed amarezza, ma anche la grande saggezza caratteristica delle persone anziane, Amelia mostrò d'un tratto una dolcezza infinita, in contrasto con quella asprezza che aveva palesato all'inizio del nostro colloquio. Con lo sguardo fisso sulla tovaglia e perduto nel vuoto, pareva rivivere giorni lontani divenuti ormai storia. I suoi occhi sembravano rivedere personaggi e luoghi delle stagioni passate che la memoria aveva ormai sepolto nell'oblio del tempo. Quel voler frugare nei meandri dei ricordi attraverso la caligine del tempo trascorso, dava

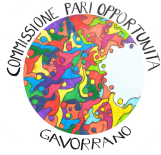
l'impressione di una sofferenza antica e nuova al tempo stesso; una sofferenza che ella non aveva più voluto affrontare nel corso della sua vita per il dolore lacerante che ne sarebbe derivato. “Alla firma dell'armistizio separato dell'Italia – così volle continuare - avevo pensato e sperato che il tutto fosse finito. Non era così. Mario



era un uomo giusto e non avrebbe potuto tollerare le tante ingiustizie che ogni giorno si consumavano nei confronti dei deboli. Fu così che, da quell'otto settembre, si nascose nei boschi e nelle caverne; di giorno e di notte, in estate ed in inverno, col caldo o con la neve. Ma quando usciva allo scoperto erano dolori ... oh, sì ... erano dolori eccome per i tedeschi! Quelli lo cercavano dovunque, ma non lo prendevano mai! Lui si spostava in continuazione, inaspettatamente, anche all'insaputa dei suoi compagni, perché sapeva che, prima o poi, per denaro o altro, qualcuno lo avrebbe tradito e venduto alle SS. Infatti, così fu.

Una notte, l'ultima trascorsa insieme, io e lui, gli fu fatale. Quando tentò di fare ritorno al bosco, fu catturato. No, non fu catturato come qualcuno ha voluto farci credere. Fu ucciso combattendo in mezzo ad un campo di grano mentre tentava di vendere cara la pelle, come si addice ad un eroe come lui. Solo dopo tre giorni si seppe in paese quanto era successo e qualche uomo di buona volontà lo cercò per poi dargli la degna sepoltura che meritava. Per questo fu approntata una cassa da morto di fortuna, con quel poco che offrivano le poche risorse di allora. Ma la pietà di qualcuno, dell'amico vero, volle andare oltre. Trascorso qualche giorno, chi lo vide per l'ultima volta dentro quella cassa, tornò in paese correndo il grande rischio di essere a sua volta catturato. Era Giovanni, uno dei suoi compagni più fedeli soprannominato Joe Mitraglia, che mi abbracciò teneramente, stringendomi le mani, forte. Volle lasciarvi un ciuffo dei suoi capelli, di quei capelli che avevo tante volte accarezzato. Non rividi più il mio Mario. La morte interrompe anche la più felice delle vite prima che tutte le sue promesse siano mantenute... ed i morti pesano non tanto per l'assenza quanto per ciò che, tra loro e noi, non è stato detto. Ed avevamo ancora tante, troppe cose da dirci ancora, io e Mario!

E cosa mi ha lasciato, se non ciò che di più prezioso può donarti l'uomo della tua vita? Mi ha lasciato un figlio, nato pochi mesi dopo la sua morte". Amelia aveva trasferito il suo sguardo su quel ciuffo di capelli neri che continuava a stringere tra pollice e indice, strofinandolo delicatamente come un qualcosa di tanto fragile e prezioso. Mi resi conto che quanto temevo nell'immediatezza del nostro incontro, si era puntualmente verificato. Avevo spalancato la porta dell'intimità più profonda di quella persona; avevo involontariamente varcato la soglia che introduce nei meandri più riposti e fragili del mondo dei ricordi, attraversando quel prato verde sul quale a nessuno è dato di accedere. Chiunque abbia mai amato davvero, porta una cicatrice e la profonda ferita degli anni verdi si era aperta di nuovo. "Sembra incredibile, ma quel dolore cominciò a lenirsi solo quando cominciai a sentire la presenza del bambino nel mio ventre – continuò Amelia senza che io proferissi parola. Ogni suo movimento mi dava la sensazione della presenza della vita stessa, la presenza di Mario. Ho vissuto nel tempo la metamorfosi del mio corpo quasi come un qualcosa di divino e d'ineluttabile inviandomi dal Cielo, per compensare la grande perdita del mio uomo. Quella nausea fastidiosa che non mi consentiva neppure di alimentarmi e quelle sgradevoli macchie sul mio bel viso ! ... e poi, gradatamente, le mie curve che si facevano più accentuate insieme ad un progressivo arrotondarsi dell'addome! Non nascosi la gravidanza a mia madre la quale aveva certamente già capito tutto senza mai avermi chiesto nulla. La prima volta che percepii i movimenti del bambino, mi pervase un sussulto di gioia; in quel momento ebbi la dimensione profonda della sua presenza, della vita nascente. Non era più possibile nascondere la pancia che si era fatta fin troppo evidente, neppure con i grandi ed esuberanti vestiti invernali. Ma perché nasconderla, se in quel momento era la cosa più grande, più bella e desiderata della mia vita? Quasi senza rendermene conto e senza pudore nè renitenza, mi ritrovai d'improvviso a parlare con naturalezza del mio bambino insieme alle persone più care, quasi come se una ragazza-madre di quel tempo non dovesse più essere giudicata per una maternità al di fuori del matrimonio. La nuova vita che stava per nascere era più importante di tutto e di tutti. E quante volte il mio pensiero correva a Mario, oppure mi ritrovavo a parlargli di noi tre senza rendermene conto, come se lui fosse lì vicino, accanto a me, con la sua mano sul mio addome a sentire i palpiti della nostra creatura! Nelle sere d'inverno, prossime ormai alla fine della gravidanza, restavo a lungo accanto al fuoco del camino, nella grande cucina, a ricamare e a lavorare con l'uncinetto per quel piccolo corredo, contando i giorni che sembravano non voler trascorrere mai. Non conoscevo con certezza la data presunta del parto, anche se Adele, l'ostetrica, diceva che avrebbe dovuto aggirarsi intorno alla metà del mese di marzo. Invece, in una notte gelida della fine di gennaio, fui colta da un terrificante dolore addominale e lombare accompagnato da una profusa emorragia, infrenabile, che in breve



intrise di sangue le bianche lenzuola. I miei lamenti furono presto uditi da mamma che corse a chiamare Adele ed il dottore. Era già trascorsa più di un'ora quando i tre arrivarono al podere a dorso di mulo. Io avevo perso molto sangue. Madida di sudore, ero assai sofferente sia per il lancinante dolore che mi pervadeva tutto l'addome, sia per il terrore che qualcosa di grave potesse accadere al mio bambino. Mi affidai subito alle cure della buona Adele, la quale mi deterse con amore il sudore della fronte stringendomi forte la mano.

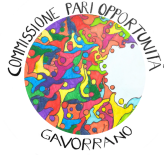
A tratti la vista mi si offuscava, soprattutto quando tentavo di mettermi seduta sul letto, mentre sentivo il cuore tambureggiare per il grave stato di ansia. Quindi cominciai a sentire le braccia così pesanti da non riuscire quasi a muovere un dito, mentre un grave stato di prostrazione non mi consentiva neppure di parlare. Avevo le labbra screpolate dal freddo e, soprattutto, arse dalla sete intensa. In quello stato semiconfusionale, riuscii a percepire comunque la gravità della situazione. Lo compresi dal volto degli astanti, dalle loro gesta, dal loro modo di parlare sommessamente per impedirmi di ascoltare, dai loro movimenti rapidi e sicuri ma che non consentivano pause di sorta. Parlavano della placenta che si era distaccata troppo presto e capii che se non avessi rapidamente partorito, sarei morta dissanguata. Appresi che il parto era già in corso, dato che tutti loro potevano ormai intravedere la testa del mio piccolo prossima all'esterno.

“Coraggio, Amelia, fai un bel respiro profondo e spingi con forza dai, il bambino sta per nascere”! – m'incoraggiava Adele. Il mio stato di prostrazione dovuto all'intensa emorragia, non mi consentiva di collaborare più di tanto. Le mie forze residue erano piccola cosa in confronto a quanto avrei dovuto fare per far nascere la mia creatura. In quei tragici momenti, il medico chiese all'ostetrica di pressare con le braccia sul mio addome per favorire il transito del piccolo la cui testa, impegnata nel canale del parto, venne afferrata dal dottore con il forcipe per una successiva, altrettanto laboriosa estrazione. “Che bello, è un maschio!” – esclamò Adele.

Poi, il pianto del bambino appena nato indusse repentinamente il mio pianto. La sensazione di sentirlo muovere sopra il mio petto dopo che l'ostetrica ve lo aveva posato, il vederlo con gli occhietti ancora chiusi e verniciato di quel colore tipico frammisto a sangue, alienò tutti miei dolori. Toccavo con mano una felicità immensa, mai provata nella mia vita. Quindi, egli fu portato nella cucina attigua, dove un bel fuoco aveva riscaldato l'ambiente e dove Adele volle lavarlo. Sentendo il suo gemito, segnale di vita e di speranza, rivolsi improvvisamente il mio pensiero a Mario. Poi il medico, che continuava ad assistermi presso il letto, venne ripetutamente chiamato dall'ostetrica nella stanza accanto. Fu un correre qua e là da parte di tutti che, ora, non si curavano più di me. Quindi, quel pianto che accompagnava le mie lacrime di dolore e di gioia, s'interruppe. Tentai di alzarmi, invano. Pochi minuti dopo, Adele fece di nuovo ingresso nella mia stanza, sudata, in lacrime. Non riuscì a parlare.

Fra i singhiozzi, soltanto: “Lui ... lui ...!”

MARCO CIACCI



Buongiorno

Sento lieve il vicino respiro.
La luce del giorno
spinge contro il vetro,
taglia il cuscino.
Un'ombra
disegna una ruga,
una delle tante,
ma non intacca la tua bellezza
dopo così tanti anni.
Apri gli occhi un attimo,
mi sorridi:
buongiorno amore!

NIVIO FORTINI



NEL SONNO UNA CANZONE

La stanza era grande e c'erano tanti lettini tutti uguali, dove dormivano bimbe come lei, rimaste sole, orfane di entrambi i genitori, o di un genitore soltanto, oppure abbandonate: non c'era grande differenza, tutte erano lì, a tentare di sognare in quei letti che non favorivano i sogni.

Nella notte, quando il sonno tardava ad arrivare, qualche preghiera insegnata dalle suore, pezzetti di momenti della giornata appena trascorsa, sprazzi di ricordi di una vita precedente, facevano compagnia alla bimba grassottella, una fra le tante.

La vita prima dell'orfanotrofio era una casa con le stanze allineate lungo un corridoio, in fondo al quale si affacciava un orticello. La camera di babbo e mamma aveva la finestra su quell'orticello e tante volte la bimba, allora piccolissima, giocando aveva visto mamma sciorinare le lenzuola e l'aveva sentita cantare. Era un ricordo? Era un sogno? ... Chissà. Difficile distinguere i sogni dai ricordi, quando su tutto prevale un senso di indefinita nostalgia. Di giorno il tempo era scandito da ritmi sempre uguali: le preghiere, la colazione, il pranzo, la cena tutte insieme, i momenti di svago, la cura degli animali da cortile. C'erano le galline, c'era il porcile ed era bello portare gli avanzi del refettorio alle galline, o gettarli nel recinto dei maiali. Gli animali mostravano di gradire quei mucchietti di bucce di frutta, croste rosicchiate di pane, foglie avvizzite di cavolo e insalata. Era una festa trovare un tesoro di uova fresche nei covi di paglia.

E poi, qualche volta, c'erano le uscite in cera di fiori, le gare fra bimbe a chi riusciva a raccogliere il mazzo più grande e più bello. La scuola con la maestra Concetta non era poi male: per chi studiava con impegno, per chi imparava presto una poesia, o le tabelline, c'era in premio una caramella. A quei tempi – del resto non molto lontani – a quei tempi di non ancora sfrenato consumismo, una caramella era una piccola, grande cosa preziosa, le bimbe cercavano di conquistarsela e intanto imparavano.

Le suore avevano metodi educativi non accettabili al giorno d'oggi: ce n'era una – suor Columba – che educava a suon di pizzicotti nelle mani. La bimba avrebbe ricordato per sempre i lividi che restavano a lungo sul dorso della sua piccola mano. Ma un giorno, quella mano ebbe finalmente la consolazione di un contatto più piacevole. Il babbo della bimba, che non aveva la possibilità di occuparsi dei numerosi figli dopo la morte prematura di sua moglie, li aveva affidati ad orfanotrofi. La bimba, dunque, non era abbandonata. Vedeva suo padre quando lui poteva andare a trovarla. Ogni volta era un momento di gioia, offuscato però da quell'eterno senso di indefinita nostalgia, di rimpianto per quello che era stato e che forse non sarebbe stato mai più.

E una volta il babbo venne a farle visita con due persone sconosciute, un uomo e una donna sulla cinquantina. La donna prese nella sua la mano grassoccia della bimba, forse fecero insieme una passeggiata nel cortile dell'austero orfanotrofio. La bimba capì che qualcosa sarebbe cambiato per lei. Cosa le dissero l'uomo e la donna sconosciuti, eppure da subito così vicini al suo piccolo cuore?

Difficile ricordare. Forse non furono pronunciate parole speciali, ma davvero speciale fu quel momento.

Da quel giorno non ci furono più soltanto le visite del babbo, talvolta venivano anche quei due signori, che ben presto per lei non furono più, nemmeno un pochino, degli sconosciuti. Ogni volta di più cresceva tra loro la voglia di vedersi, raccontarsi le cose, stare vicini.

Poi, come a volte accade a tanti bimbi che vivono negli orfanotrofi, quei signori la portavano di tanto in tanto a casa loro. Fu come respirare l'aria di un tempo, aria nuova e antica insieme: aria fresca di casa vera. e si dissipavano, pia piano, la nostalgia ed il rimpianto. La sera, quando stava per addormentarsi nella grande stanza con letti anonimi, la bimba ora poteva sognare davvero ed erano sogni belli, di vita e di speranza, fiori primaverili che promettevano frutti succosi in estate.

Nei giorni che sapeva che sarebbero venuti a prenderla, aspettava con ansia l'arrivo della loro automobil, aveva imparato a riconoscerne il rumore da lontano ed ogni volta si sentiva trepidante e felice.

Si incamminava prima del loro arrivo, sicura dentro di sé che sempre sarebbero arrivati puntuali.

Le bimbe più grandi, memori di dolorose esperienze vissute sulla loro pelle, le dicevano che presto i due signori si sarebbero stancati di lei e che avrebbero smesso di farle visita, di condurla nella loro bella casa. Lei non ci credeva, sentiva che la signora Evelina era la sua nuova mamma, sentiva che il signor Angelo sarebbe stato un



altro babbo per lei. Le avevano raccontato che l'uomo si trovava ad Ostuni per curarsi in seguito ad un brutto incidente sul lavoro, nelle miniere di Maremma. Era stato ospite di un convalescenziario della Montecatini, poi per un periodo si era stabilito in quel paese del Sud con sua moglie e lì aveva conosciuto il babbo della bimba. Sapeva queste cose la bimba, ormai diventata grandicella, si era affezionata ai due sposi maremmani e ormai sentiva di far parte del loro mondo. Ascoltava i discorsi delle compagne, ma non gli dava troppa importanza. Un giorno però, mentre lei era in attesa di udire il rumore della loro automobile, il tempo passò invano. Una tempesta di sentimenti contrastanti si agitò nel suo cuore e nella sua testa. Le risuonavano i discorsi delle amiche più grandi, ma ostinatamente non voleva credere che potesse essere vero quello che loro le avevano detto. Non ci credette nemmeno per un istante, si sentiva forte, come chi è sorretto da un'incrollabile fede.

Allora si incamminò lungo la strada che tante volte aveva percorso con Evelina e con Angelo, decisa a risolvere la cosa, o quantomeno a capire. Camminava da sola, scrutando i volti dentro ad ogni automobile: volti sconosciuti. Era in pericolo, perché le macchine sfrecciavano veloci, ma lei non se ne rese conto. O non se ne curò.

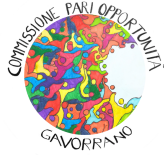
Infine, lungo la strada scorse l'automobile, vide i volti cari di quelli che lei considerava ormai i suoi nuovi genitori, impauriti, preoccupatissimi nel vederla così piccola e sola in mezzo ad una strada trafficata. La fecero salire in macchina, la rassicurarono, le spiegarono che si trattava solo di contrattempi, di un ritardo. E lei ebbe la certezza di essere davvero importante per qualcuno, da allora seppe che loro due – davvero! – sarebbero stati per lei una nuova, vera famiglia. Così fu. I due signori la presero in affidamento, fino alla morte del suo babbo naturale, poi l'adottarono e divenne loro figlia a tutti gli effetti. Non dimenticò mai la mamma che l'aveva partorita, ma le restava il grande rimpianto di non riuscire a ricordare bene i tratti del suo viso, né la sua voce, tant'era piccola quando era morta. Il tempo fece sparire alla svelta i lividi sulle mani delle punizioni in collegio e anche il loro ricordo. La serenità regalata dall'amore di mamma Eveline e di babbo Angelo, spazzò anche le nuvole nere di altri tristi ricordi, che furono relegati in un angolo protetto della memoria, dove continuavano ad esistere, ma senza far troppo male. La bimba diventò una ragazza, poi una donna. Si sposò ed ebbe tre figlie. Dopo tanti anni, in seguito ad una malattia, come può accadere nella vita, la donna si trovò in ospedale, in coma dopo una difficile operazione. Nella stanza dell'ospedale non le arrivavano voci e suoni. La donna non sentiva la presenza del marito, delle figlie, di chi era in pena per lei, dei medici che le si affacciavano intorno.

Era in coma da dieci giorni ed il mondo fuor non esisteva. Chissà quali pensieri, chissà quali sogni popolano la mente delle persone in coma. Chi ne esce riferisce le esperienze più disparate e non si può dire se si tratta di cose veramente vissute, o di prodotti della mente alterata da un trauma, da una malattia, dai farmaci. Forse per quella donna era addirittura piacevole dormire un sonno così profondo, libera dalle preoccupazioni che assillano i viventi. Un sonno simile alla morte, certo, ma sereno e tranquillo. Quando si dorme è seccante che qualsiasi rumore ci riporti alla realtà, si tratti del trillo acuto di una sveglia, delle voci di qualcuno nella strada, o anche di una bella musica. Chi dorme vorrebbe dormire, fin quando il sonno non decide di andarsene da solo. E il sonno alterato del coma, non aveva intenzione di andarsene da solo.

... ma arrivò un'immagine, prima del suono, nella mente – o nel cuore? – della donna in coma: una bimba piccina, di quattro anni appena, giocava nell'orticello in fondo al corridoio di una casa. Dalla finestra aperta una voce di donna e una canzone degli anni sessanta.

Fu come quando, da ragazzi, la voce della mamma ci strappa dai sogni, ci chiama per dire che è ora di alzarsi e di andare a scuola. Quante volte, tutti noi ci siamo tirati il cuscino sulle orecchie, nel vano tentativo di restare ancora un po' a dormire? Quante volte la voce della mamma, dolce, ma insistente, infine ci ha riportato alla realtà dello stato di veglia? La donna si aggrappava con forza al suo sonno tranquillo, ma il canto continuava e non era possibile ignorarlo. Si svegliò e si ritrovò nel mondo dei vivi, con gli affanni e le gioie di donna, di moglie, di madre. Tra il sonno del coma e lo stato di veglia cosciente, riuscì a fissare per sempre nella sua memoria una canzone e la voce della mamma, che per due volte le aveva regalato la vita.

SILVIA CAMILLETTI



Luna velata

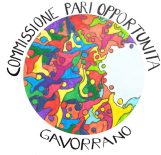
Luna, che stasera ti avvolgi
velata all'albero della vita.
splendida nella tua forma
mentre cambi colore...
via via scompare quel velo
che rattrista il mio cuore
e si trasforma in rosso fuoco.
O potente luna
che risplendi nella notte.
Gli alberi si muovono con armonia,
tutto intorno a te è magia.
In lontananza rintocchi di una campana
annunciante lo scenario che sarà
per l'essere umano,
il suo nuovo giorno

Pensieri di una notte di fuoco

Le onde del passato
ritornano alla mente,
il cuore si smarrisce
nel pensiero di una mamma
che in una notte di fuoco
abbandona la vita
mentre scappa per la salvezza
lasciando l'impronta
di una scarpa rossa
sul terreno fertile della gioventù.
Nel silenzio, la mia anima si perde
davanti ad un fazzoletto
di velluto ricamato con cura
da chi mi ha dato la vita
e le mie mani
sulle onde di quel passato,
continuano a ricamare su
quella stoffa
ricordi di un eterno amore.

L'albero della vita

Quando il sonno si confonde
con le luci silenziose della notte...
salgono con i profumi del passato
i ricordi.
Sul grembo, una lettera d'amore mai scritta
...un fiore secco che,
in una gelida notte rifiorisce
sotto quell'albero della vita.
Pudore di una donna
nel raccogliere l'essenza di quel fiore
MARISTELLA MALOSSI

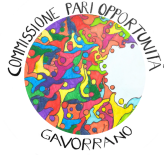


Lidia e le altre

Lidia Poët, di origini piemontesi, dopo un brillante percorso di studi universitari giuridici e superato l'esame per l'abilitazione, nell'anno 1883, per prima in Italia, presentò domanda di iscrizione all'Ordine degli Avvocati di Torino. La richiesta fu accolta ottenendo il voto favorevole della maggioranza dei consiglieri, ma i dissenzienti in aperta protesta si dimisero. Il Procuratore generale del Regno impugnò la decisione dell'Ordine dinanzi alla Corte di Appello di Torino. Si consideri che, al tempo, i giudici, per legge, erano solo uomini, così che non stupisce che la Corte abbia potuto accogliere il ricorso e ordinare la cancellazione di Lidia Poët dall'Albo. La sentenza fu poi confermata in terza istanza dalla Corte Suprema di Cassazione, con la motivazione dell'assenza di una previsione legislativa che espressamente ammettesse le donne a esercitare l'avvocatura, qualificabile come "pubblico ufficio". La Corte sostenne, infatti, che nell'allora vigente Legge Unitaria sull'Avvocatura del 1874 non veniva mai utilizzato il termine "avvocata" o "avvocatessa", dal che doveva dedursi che l'esercizio della professione forense fosse, per legge, riservato ai soli uomini. Oltre a questo argomento di tipo letterale e interpretativo, i Giudici motivarono l'esclusione con l'affermazione che *"nella razza umana esistono diversità e disuguaglianze naturali (...) e dunque non si può chiedere al legislatore di rimuovere anche le differenze naturali insite nel genere umano"*. La motivazione della sentenza andava perfino oltre il proclamato principio di "disuguaglianza naturale" fondato sulla diversità di genere, con una serie di altre affermazioni di rilievo tutt'altro che giuridico e, anzi, frutto di evidenti gretti stereotipi di genere. La Corte scriveva, infatti, come non fosse opportuno che le donne partecipassero *"allo strepito dei pubblici giudizi"*; o che discutessero di questioni sconvenienti per *"fanciulle oneste"*; o, ancora, che indossassero la toga sui loro abiti *"strani e bizzarri"*; o, infine, che fossero presenti nelle aule di giustizia poiché *"un'avvocatessa leggiadra"* avrebbe potuto indurre i giudici in tentazione ed essere, per quel motivo, da loro favorita. L'immagine della donna che emergeva dalla decisione del massimo organo giurisdizionale era quella di un essere umano con capacità e resistenza morale ridotte, inadatto ad autogestirsi e dunque da relegare in contesti frivoli e non decisionali, addirittura pericoloso poiché in grado di creare scompiglio nell'animo dell'uomo, traviandolo dal suo legittimo e retto dovere. La cancellazione dall'Albo di Lidia Poët ebbe un impatto eccezionale e inaspettato, accendendo un dibattito all'interno della categoria degli avvocati, ma anche nella società civile: molti professionisti e la maggioranza delle testate giornalistiche si schierarono a favore dell'esclusa. Tuttavia, per essere di nuovo iscritta all'Ordine ed esercitare la professione forense, Lidia dovette attendere oltre trent'anni, con l'emanazione nel 1919 della legge che abolì il potere autorizzatorio maritale per l'ammissione delle donne a ricoprire alcuni pubblici uffici, esclusi però la magistratura, la politica e i corpi militari. Eppure, in quei decenni, Lidia Poët non arretrò rispetto ai suoi principi e si adoperò per la sensibilizzazione di uomini e donne sul diritto alla piena parità di genere e per la promozione del suffragio universale. Quando arrivò per me il momento di scegliere il percorso universitario, oltre cento anni dopo le vicende di Lidia Poët e del suo attivismo per rivendicare diritti di uguaglianza, mio padre mi chiese cosa ne pensassi delle facoltà di Ingegneria e di Giurisprudenza. Era un uomo concreto per ragioni di necessità, mio padre, e provava a immaginare per me un futuro lavorativo diverso e migliore del suo. Ricordo che, al tempo, fui meravigliata che non proponesse una facoltà umanistica e obiettai, sicura, che ingegneri e avvocati erano tutti uomini. «Per ora», rispose lui. E ha avuto ragione. Se alla fine degli anni '80, in Italia le donne che esercitavano la professione forense erano solo il 9,2% della totalità degli iscritti – per di più di solito inserite nello studio legale di famiglia – oggi la distribuzione per genere vede una modesta prevalenza degli uomini (52,3%), ma significativo è il dato relativo alla presenza femminile in tutte le classi di età inferiori ai cinquantacinque anni, con una netta prevalenza delle donne (59,1%)*. È evidente come l'impatto di Lidia Poët – prima avvocatessa in Italia – nell'affermazione del diritto delle donne alla parità nella professione forense, abbia generato un'onda lenta che, tuttavia, non si arresta. Questo non significa che possa ritenersi raggiunto il traguardo della parità sostanziale tra i generi nel settore legale: basti dire che, ancora oggi, in media, per eguagliare il reddito di un professionista, è necessario sommare il reddito di due professioniste. «Per ora», direbbe mio padre.

*(Fonte dati: Rapporto Censis sull'avvocatura, anno 2022).

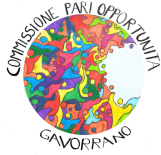
BARBARA GUAZZINI



LETTERA DI UNA GIOVANE EMIGRANTE ALLA MAMMA

**Madre,
non piangere, ti prego,
quando l'ultima luna dell'estate
avrà spento
la sua fioca luce
sulla savana
ed io sarò partita.
Era già scritto
nel nostro destino
questo mio viaggio.
Kimu mi ha detto
del deserto che non sarà amico
e tante fatiche porterà
prima di lasciar scorgere il mare
ancora lontano all'orizzonte.
Lontano e desiderato,
con un vecchio battello
dove cullare, malgrado tutto,
sogni di vita nuova,
insieme agli altri,
disperati sognatori come me.
Non piangere, madre,
e stendi al sole infuocato
della nostra Africa
le mie vesti colorate,
come un vessillo
d'amore e di pace.**

GEMMA LONZI



Le Lotte per l'Uguaglianza: Riflettere sull'8 marzo e la Rappresentanza Femminile

Questo scritto riflette sulla scarsa rappresentanza femminile nella vita quotidiana, a partire dal piccolo comune in cui vivo, dove le vie intitolate alle donne sono pochissime rispetto a quelle intitolate agli uomini. Critico l'immagine superficiale dell'8 marzo, un giorno che viene spesso ridotto a una celebrazione vuota, ignorando le gravi problematiche come la violenza di genere. Denuncio come la discriminazione contro le donne sia radicata in una struttura invisibile che permea ogni aspetto della società, e invito a educare le nuove generazioni a rifiutare gli stereotipi e le dinamiche tossiche.

- A Roccastrada, nel comune in cui sono nata, cresciuta e in cui attualmente vivo ci sono 581 vie, 73 di queste sono intitolate a uomini. Le vie intitolate a donne, invece, sono 11. Se da queste poi togliamo le Madonne, le Sante e le Beate ne resta soltanto una. Via Flora Tristan.

Tristan, di origine peruviana, nata e vissuta in Francia durante l'800 è stata molte cose. Scrittrice, militante socialista e femminista, anarchica.

Il problema della scarsa rappresentanza femminile non è ovviamente qualcosa che riguarda soltanto il mio comune, è presente non solo ovunque ma in ogni contesto della vita quotidiana.

Oggi è l'8 marzo, e cercando di destreggiarci per schivare mimose o frasi scadenti in pieno stile baci perugina, ci piacerebbe farvi capire che c'è qualcosa che va molto oltre questo e che, se si guarda alla realtà dei fatti, c'è ben poco da festeggiare oggi.

Perché no, non è un giorno di festa. Non lo è perché siamo soltanto a marzo ma i femminicidi dall'inizio dell'anno sono già 6. Nell'arco dello scorso anno se ne sono contati 34. Il femminicidio, però, è l'atto ultimo, l'apice tangibile di una struttura piramidale invisibile che al suo interno racchiude tutta una serie di elementi con cui, le persone che sono state cresciute come donne si sono scontrate spesso da subito, nel loro percorso di vita.

Nasciamo, ci viene affibbiato un fiocchetto dal colore rosa. Subito dopo ci viene insegnata e richiesta la compostezza, perché si sa "da una femmina non ti aspetti certe cose". Poi cresciamo e da un certo momento in poi capiamo che il nostro corpo non è più solo nostro, ci insegnano il senso del pudore e che dobbiamo fare attenzione ai centimetri di stoffa con cui ci vestiamo. Ci viene inculcato il mito della verginità, che a quanto pare, tra l'altro, vale soltanto per noi.

Ci viene fatto capire che bisogna fare attenzione a come ci muoviamo nella società, che dobbiamo fare poco rumore e che se ci succede qualcosa probabilmente è colpa nostra, che "ce la siamo cercata".

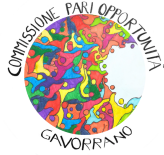
Nei contesti formali e istituzionali, i nostri colleghi sono Dottori, noi siamo "signorine". Sempre in questi contesti, nella narrazione giornalistica, il nostro cognome viene dimenticato perché non viene pressoché mai citato. Le donne scompaiono così dalla memoria collettiva. Per questo ci sembra sempre che la presenza di un uomo sia quella più opportuna: in televisione, nella politica, nei consigli di amministrazione, alle dirigenze di un'azienda...

Educhiamo le nuove generazioni, insegniamogli il rifiuto di questi stereotipi, dei luoghi comuni, di tutto quello che contribuisce alla costruzione di queste dinamiche tossiche.

Perché le lotte egualitarie sono un interesse di tutte e tutti.

Buon 8 marzo.

SUSY BOCCI



LE DONNE DELL'ALTA MAREMMA

Se queste donne avessero avuto paura
Io non sarei qui a parlare di loro
Forse la paura era il sesto senso,
Figlia dell'amore

Se queste donne non avessero avuto il coraggio
Il coraggio che hanno solo le donne
Donne diventate donne così presto
Tra il piombo dei cannoni

Queste donne hanno la libertà scritta nell'eterno
E senza sparare un colpo di fucile
Hanno sfamato e amato di nascosto
Chi la guerra la combatteva davvero

Come Lea che a solo 16 anni
Era già staffetta Partigiana
Fidelia donna di Niccioleta
Salvò suo figlio al posto del marito

Egeria ha salvato gli uomini alla macchia
Assunta è morta per sfamare il figlio Partigiano
Concetta ha salvato Primo Moscatelli
Norma ha pagato con la morte il suo atto di pietà

Queste donna con la dote di vederci lontano
Avevan capito che il nemico si chiamava futuro
Donne che trasformarono le minacce in scelte
Per aiutar qualcuno

E noi qui a ringraziare ogni donna
Perché in ogni storia c'è una donna da ringraziare
Conosco quella di Dea di Sassalbo
Perché era mia nonna.

RICCARDO NUCCI



La voce di una donna

Questa è la voce di una donna, la voce di una donna libera. Questa è la voce di una donna, libera di essere e di non essere. Questa è la voce di una donna, strillata, però, dalla gola di un uomo.

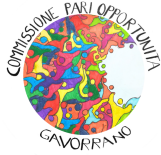
Cammino tra la gente, per le vie del centro gremite, in una domenica qualunque. Incrocio il mio sguardo con i migliaia di occhi che mi circondano, che mi incrociano, ma che non mi vedono. Miliardi di parole si sovrappongono prepotentemente l'una sull'altra, come uno sciame di api che ronzano vibrante. Cammino in mezzo al disordine, soffocata da mille abiti non miei, con i piedi dolenti dentro pile di scarpe scomode. Cammino invisibile tra la folla, camuffata da donna comune, da madre premurosa, da moglie obbediente, da amica fedele, da lavoratrice instancabile, da casalinga operosa, da cuoca provetta, da amante insaziabile.

Cammino in mezzo al caos, nuda e fragile, a piedi nudi nelle pozzanghere tra i selciati. Un gatto in un mondo di cani, un'arpa tra le chitarre elettriche, una fiamma in mezzo all'oceano, una lacrima in un mondo di sorrisi.

Questa sono io. Io sono ciò che non si dovrebbe essere. Io non sono comune, non sono madre, non sono premurosa, non sono obbediente, non sono fedele, non sono instancabile, non sono casalinga, non sono cuoca, non sono insaziabile. Io non sono ciò che il mondo vuole che io sia. Io sono donna, io sono libera. Libera di scegliere, libera di essere e libera di non essere. Io non voglio essere comune, non voglio essere madre, non voglio essere premurosa, obbediente, fedele, instancabile, casalinga, cuoca, insaziabile. Io non voglio. Il mondo intorno a me si ferma, le teste e gli sguardi si inchiodano sulla mia figura. Tutti mi fissano sorpresi, spaesati e schifati. Sorpresi dalla mia libertà, spaesati dal mio essere, schifati dal mio volere. Io sono donna, io sono libera. Libera di scegliere, libera di essere e libera di non essere. Io voglio essere comune, voglio essere madre, voglio essere premurosa, obbediente, fedele, instancabile, casalinga, cuoca, insaziabile. Io voglio. Il mondo intorno a me si ferma, le teste e gli sguardi si inchiodano sulla mia figura. Tutti mi fissano sorpresi, spaesati e schifati. Sorpresi dalla mia libertà, spaesati dal mio essere, schifati dal mio volere. Io sono donna. Io sono libera.

08/03/25

LEONARDO PETRONILLI



La paura fa 118.

Non ci avevo pensato, eppure il senso della paura mi ha sempre accompagnato durante tutto il corso della mia vita. La paura è un legittimo sentimento di autodifesa che serve a sopravvivere. Mano mano che invecchi il senso della paura e della morte si acquisiscono.

Possiamo anche affermare che coloro i quali hanno capito il giochino su come esercitarla a loro favore, mantengano il potere sugli altri. Esempi non sono necessari, visto che a ben guardare ce ne sono fin troppi. Una bomba qua, una bomba là, oppure un... non sei all'altezza, non hai le caratteristiche, non lo saprai mai fare, che te lo dico a fare.

Inadatto! Deludente! Lavoro fatto male!

Zitto/a!

Non capisci un cazzo!

Impara ad ascoltare, Tu non puoi! Finché sei sotto questo tetto fai quello che dico io! Sono io quello che porta i soldi a casa! Ma ancora soldi mi chiedi, dove li butti?

Queste sono tra le frasi più comuni, ma ce ne sono a migliaia anche più efficaci e quindi passiamo al breve racconto.

Il mio amore sta russando; carino, come lo amo, farei tutto per lui. Come sono stata fortunata a incontrarlo, il cuore mi batte forte quando ci penso. Un po' di saliva gli scende dall'angolo della bocca. Che amore, sembra un bambino.

5 anni dopo.

Carlo russa e come sempre non si dorme neanche sta notte. S'è provato di tutto, ma niente da fare! Nel tempo il suo russare ha cambiato colore si è arricchito di una specie di latrato e un languido risucchio. Il cuore mi batte forte quando la sera rientra a casa. Non so mai di che umore sarà, dipende sempre dal suo lavoro. Ieri sera abbiamo fatto all'amore; beh fatto all'amore. Che mi credevo, è stato talmente veloce che non mi sono accorta. Poverino, è sempre stanco. Poi si è girato; si è grattato il sedere, si è passato la mano sul viso, uno sbadiglio e buonanotte. Ed io ho dovuto finire da sola.

10 anni dopo.

La guancia mi fa ancora male, ma è stata tutta mia la colpa. Lui non vuole che lo guardi in faccia mentre è sopra di me a sudare. Dice che se lo guardo in faccia, non ci riesce. Mi ha mollato un ceffone ed è venuto subito, come se gli fosse piaciuto. Poi si è girato tutto rosso in viso, ha dato un colpo di tosse forte e contemporaneamente ha scoreggiato. Buonanotte e sogni d'oro.

20 anni dopo.

Mia sorella non ne può più, dice che lo devo lasciare che mio marito è un animale. Eh! Lei non ne può più. Ieri in effetti è stata una serata pesante. Le ho prese di santa ragione, ma tante, tante botte. Del resto lui voleva la bistecca ben cotta ed io scema, glielo fatta al sangue. E il sangue poi lo ha fatto uscire dal mio naso. Piangevo, più che altro squittivo, in silenzio, non volevo dar fastidio mentre lui mi diceva di non farla lunga: "Cosa vuoi che sia, così impari cretina!" Del resto i soldi li porta a casa lui.

25 anni dopo.

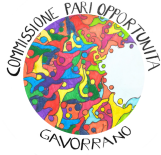
Ieri sera mi ha preso di dietro, ha fatto il comodo suo. Ansimava ed io strillavo, ma dentro di me perché sennò do noia. E lui come un treno a vapore sbuffava. Poi il silenzio,... sarà venuto? Pensavo io. Poi un tonfo sordo, Carlo a terra, faccia rossa, rubizzo, con la bava all'angolo della bocca. Un latrato dal fondo dei polmoni, gli occhi sbarrati dal terrore, acquosi. Mi tende la mano e bofonchia con un filo di voce: "Maria... il 118". "Il 118... Maria".

"Ma certo Carlo". Tra me e me: "Euuno, eeddue, eette, e4 5 6 7 8 9.....ecccetodiciotto!"

"Pronto 118? Si ecco sì! Chiamavo per conto di mio marito Carlo. Non si sente bene, è per terra, sì caduto, no non respira, non respira più da un pezzo.

Allora... sì sì senza fretta. Aspetto. Quasi quasi stasera pizza, invito anche mia sorella.

CORRADO VANDONI



L'evoluzione delle fumettiste italiane: dall'emergere di una voce autonoma alla trasformazione del medium.

La storia del fumetto italiano è stata per lungo tempo dominata da figure maschili, sia nella creazione che nella gestione editoriale. Tuttavia, specialmente a partire dagli anni sessanta, le autrici iniziano a ritagliarsi uno spazio sempre più rilevante, contribuendo in modo decisivo alla ridefinizione della nona arte nel nostro Paese. Il percorso delle fumettiste italiane si configura come un processo progressivo di affermazione che, tra sperimentazione grafica e ridefinizione dei canoni narrativi, ha portato a una diversificazione del nostro panorama fumettistico.

Le prime avvisaglie di un'inversione di tendenza si possono individuare negli anni '60, un periodo in cui il fumetto italiano cominciava a essere riconosciuto dal punto di vista accademico anche se era ancora fortemente ancorato a modelli tradizionali. In questo contesto emergono le sorelle Angela e Luciana Giussani che furono le creatrici di "Diabolik", il primo fumetto nero italiano che non solo rivoluziona il genere, ma introduce una prospettiva nuova e moderna nel panorama editoriale. Pur operando in un contesto narrativo criminale, Diabolik rappresenta una prima forma di rottura, ponendo al centro del racconto una figura femminile forte come Eva Kant, in netto contrasto con le rappresentazioni stereotipate delle donne nei fumetti dell'epoca.



Se gli anni sessanta vedono le prime eccezioni, il decennio successivo è caratterizzato dall'affermazione più strutturata di autrici che cercano di introdurre un nuovo linguaggio visivo e narrativo. Tra queste, un ruolo di rilievo è ricoperto da Cinzia Ghigliano, il cui ingresso nel settore avviene nel 1976. Durante la sua carriera Ghigliano ottiene il prestigioso premio Yellow Kid a Lucca come miglior autrice italiana nel 1976, a cui seguirà la creazione di personaggi seriali come "Solange" e "Lea Martelli". All'interno delle sue opere Ghigliano contribuisce a portare nel fumetto un'attenzione inedita alla costruzione psicologica dei personaggi e a tematiche sociali più complesse. Queste opere si distinguono non solo per la qualità del disegno, ma anche per una narrazione che inizia a emanciparsi dai canoni consolidati, introducendo una sensibilità più vicina alla quotidianità e alle problematiche femminili.



Negli anni '80 e '90 il panorama fumettistico italiano si arricchisce ulteriormente, con la comparsa di nuove autrici e una maggiore apertura a tematiche di genere, politiche e sociali. Il medium si evolve grazie all'introduzione della graphic novel e a una maggiore ibridazione tra generi, portando a una progressiva dissoluzione delle distinzioni tradizionali tra fumetto d'autore e fumetto popolare. In questo contesto, il contributo delle fumettiste si fa sempre più variegato, abbracciando sperimentazioni grafiche e narrative che ridefiniscono il rapporto tra immagine e testo.



Parallelamente all'ingresso di autrici di spicco, si sviluppano iniziative editoriali e culturali che contribuiscono a dare visibilità al lavoro delle fumettiste. Un esempio emblematico è rappresentato dall'attività di Luciana Tufani, promotrice della Biennale dell'umorismo al femminile "Le donne ridono" e direttrice della rivista "Leggere Donna", che diventa un punto di riferimento per la critica e la promozione del fumetto femminile in Italia. La sua opera di divulgazione e sostegno editoriale permette di consolidare uno spazio di espressione per le autrici emergenti, offrendo loro una piattaforma in cui sperimentare nuovi linguaggi e stili narrativi.

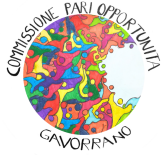


Con l'inizio del nuovo millennio e l'avvento della tecnologia digitale, si assiste a un ulteriore ampliamento delle possibilità espressive, che favorisce la nascita di una nuova generazione di autrici in grado di operare su scala internazionale. Un esempio significativo è rappresentato da Sara Pichelli, fumettista italiana che ha trovato spazio nel mercato statunitense grazie alla sua collaborazione con Marvel Comics e alla creazione del personaggio di Miles Morales, la prima incarnazione afroamericana del supereroe Spider-Man. La sua carriera testimonia il crescente riconoscimento dell'arte fumettistica italiana a livello globale e l'abilità delle nuove autrici nel muoversi tra tradizione e innovazione, coniugando tecniche classiche a strumenti digitali.



Il percorso storico delle fumettiste italiane, dunque, può essere letto come un processo di affermazione progressiva, in cui le prime eccezioni degli anni '60 e '70 hanno gettato le basi per una crescita esponenziale della presenza femminile nel settore. Se inizialmente il loro contributo si inseriva in un sistema dominato da logiche editoriali e stilistiche consolidate, con il tempo le autrici hanno saputo ridefinire l'identità stessa del fumetto italiano, portando all'attenzione tematiche nuove e sviluppando un linguaggio più personale e innovativo. In conclusione, il contributo delle fumettiste italiane non si limita a un discorso di parità di genere, ma si configura come una vera e propria trasformazione culturale ed estetica del medium.

GABRIELE PASQUINI



La bambola

Mi chiamo Luisa Neri e ho una bella storia da raccontare, una storia di tanti anni fa quando ero piccina, una bimba o poco più.

Ormai sono grande, sono nata nel 1928 a Lucignano in provincia di Arezzo.

La mia era una famiglia di contadini, si viveva in campagna e lassù in Val di Chiana la vita era dura, i campi rendevano poco e la miseria era tanta, a malapena si riusciva a campare. Con tanta fatica, perché aiutavo anche i miei genitori, sono riuscita a andare a scuola e ho frequentato le elementari.

Poi, un giorno, verso la fine degli anni Trenta, avevo una decina d'anni, il mio babbo, e la mia mamma hanno deciso di lasciare tutto e di venire a fare i mezzadri in Maremma dove la campagna rendeva di più, c'era lavoro per tutti e, forse, la speranza di vivere meglio.

In casa nostra eravamo in tanti, tante bocche da sfamare e tante figlie da maritare: babbo Giacinto, mamma Rosa e cinque figlioli, un maschio e quattro femmine, Dino, Dina, Leda, Loredana e io.

A quei tempi, come noi, dalla nostra zona tante famiglie si sono trasferite in Maremma dove nelle grandi fattorie cercavano braccia per lavorare i campi e assegnavano i poderi a chi li chiedeva.

Noi siamo venuti nel comune di Gavorrano al podere Pistolozzi vicino al Grilli. Si stava in una bella casa di pietra che si trovava e si trova ancora, anche se non è più abitata, proprio sulla via Aurelia. Allora l'Aurelia era ancora sterrata, ci passavano poche macchine ma tanti cavalli, muli e ciuchi; i vetturini con il carro trainato dal mulo erano quasi i padroni della strada.

In quella casa si viveva in due famiglie, una a destra e una a sinistra dall'ingresso, davanti c'era l'aia e accanto la stalla delle mucche, il fienile, il pollaio, il pozzo per attingere l'acqua e il forno dove una volta alla settimana si cuoceva il pane.

Quando siamo arrivati qua il mio fratello Dino, che ormai era grande, ha trovato lavoro fuori, io aiutavo il mio babbo nel podere. Lavoravo nei campi insieme a lui, estate e inverno, con il sole cocente o con la tramontana che tagliava la faccia e le mani che si riempivano di geloni. Si aravano i campi con i buoi, si zappava, si seminava, si strappavano le erbacce e poi, d'estate, si tagliava il grano con la falce...

Avevo anche un altro compito importante: accudivo le mucche nella stalla. Mi ricordo ancora che con il secchio tiravo l'acqua dal pozzo e riempivo l'abbeveratoio per tutti quegli animali.

La mattina presto ero già nella stalla, mentre il mio babbo faceva i lavori più pesanti, io, seduta su uno sgabellino, mungevo le mucche, ognuna aveva il suo nome, io le chiamavo e mi riconoscevano. Quando avevo finito di mungere preparavo i secchi per le consegne del latte. Prima portavo il latte alla bottega del Grilli, poi caricavo il secchio sulla bicicletta e andavo a consegnare il latte al Grazioli, il padrone del podere che stava a Caldana in una casa vicino alla chiesa. Con la bicicletta era una bella fatica arrivare fino lassù! La bicicletta era pesante e dura e io ero uno scricciolo ma con forza e pazienza ce la facevo. Il viaggio di ritorno era quasi una passeggiata, in discesa e senza il peso del latte.

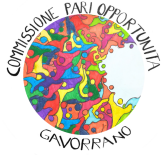
Un giorno capitò una cosa particolare ma a cui nessuno di noi dette tanta importanza. Era un pomeriggio d'inverno, faceva freddo, i miei genitori e le mie sorelle erano in cucina e io ero andata al pozzo a lavare i panni.

Ad un certo punto sentii un rumore di macchine, la strada, allora, come ho detto, era poco transitata. Le macchine, due o tre, si fermarono proprio davanti a casa nostra, guardai incuriosita ma non conoscevo nessuno. Non potevo conoscere nessuno!

Da una delle macchine scese una signora che venne verso di me, mi chiese cosa facevo e se in casa c'erano i miei genitori. Era una signora "normale" vestita in modo semplice, come tante altre donne, in mano aveva un piatto con qualcosa da mangiare, non mi ricordo cosa c'era in quel piatto...sono passati tanti anni.

I miei genitori che avevano sentito il rumore delle macchine vennero sull'uscio e la signora chiese se poteva entrare in casa per scaldarsi perché aveva tanto freddo.

Si sedette vicino al camino e si mise a conversare con i miei. Parlò a lungo con babbo e mamma, volle avere notizie della nostra famiglia, chiese come andava il lavoro, come si stava in quel podere, se c'erano problemi. Una chiacchierata come si fa con gli amici o con i parenti. Alla fine, quando stava per andare via, come



ricompensa per l'accoglienza, ci lasciò sul tavolino il piatto pieno di cibo e dette al mio babbo una banconota da cento lire.

Dopo averci salutati tornò alla sua macchina e ripartì.

Si era abbastanza abituati a ospitare chi si fermava sulla strada, e capitava spesso, a casa nostra un bicchiere d'acqua, qualche volta un piatto di minestra o una fetta di pane non si negava a nessuno.

Quella signora misteriosa ci aveva sorpresi, almeno un po', in genere lo scambio di cibo era tra parenti o tra vicini di casa e spesso in occasioni particolari quando si preparava un piatto non ordinario, come i tortelli, o quando c'era abbondanza di frutta, di verdura o ancora quando si macellava il maiale. Il fatto più sorprendente era stato il regalo dei soldi che per il tempo non erano pochi e facevano davvero comodo.

Comunque, senza farsi tante domande, la vita riprese normale, con tutti i suoi problemi e nessuno di noi pensò più a quella donna.

Dopo parecchio tempo, un giorno arrivò un grosso pacco indirizzato a Giacinto Neri. Era un avvenimento straordinario! Forse fino a quel momento non era mai arrivato un pacco a casa nostra. La sera quando babbo tornò dai campi si fremeva intorno al tavolino, eravamo tutti eccitati e curiosi di scoprire cosa conteneva quella scatola.

Dal cartone uscirono fuori delle coperte e in mezzo.. una bambola per me! Non avevo mai avuto una bambola, era la prima volta che ricevevo un regalo così importante! una bambola che sembrava una bimba vera, la mia bambola! la mia prima bambola! Una meraviglia, tutta vestita e infiocchettata...non sapevo se ridere o piangere. Il pacco era accompagnato da una lettera di ringraziamento e questa ci lasciò a bocca aperta perché era firmata da Sua Maestà la Regina! Quella signora così alla mano che era stata in casa nostra e si era scaldata al nostro focolare era la Regina, la moglie del Re, la donna più importante d'Italia e noi, persone semplici, non l'avevamo riconosciuta!

LUISA NERI



Le ultime verità

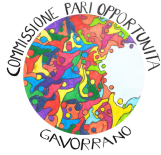
Nella stanza si sentiva un caldo insopportabile. I miei capelli erano appiccicati tra loro e dalla nuca sgorgava continuamente un rivolo umidiccio che colava lungo le spalle, aggiungendosi a quello che si era formato sulla schiena. Avevo l'impressione di emettere un cattivo odore e il buon profumo che usavo, di una fragranza delicata, si dissolveva o quasi sotto l'effetto di quel sudore. Non che tutto questo fosse il vero problema, ne avevo di ben più importanti nella testa, ma questa situazione mi procurava fastidio. Ero stata abituata fin da bambina a dar peso alle cose futili, alle apparenti ostentazioni: la bellezza, il fascino, l'eleganza, il portamento; tutto quello che è necessario per poter essere al centro dell'attenzione dell'altro sesso e procurare qualche volta invidia. E quel sudore, quella dannata mistura salata che effondeva il mio corpo, non si conciliava assolutamente col mio modo di essere, neppure in questo particolare stato d'animo. Non mi sento frivola, anzi, mi reputo profondamente sensibile e seria, ma una parte di me, (nonostante l'età non più giovanile), mi consiglia che per apparire piacente devo sempre sfoderare le vere armi femminili. L'uomo desidera la vera femminilità; la sensualità, attributi a cui ho sempre dato peso che io credo di possedere. Gioco con l'uomo, lo coinvolgo, gli concedo spazio, lo illudo se voglio. Credo di poterlo condurre, senza falsa presunzione, ad un livello di desiderio, che quello farebbe pazzie. Si allontanerebbe dalla famiglia, se lo solo lo volessi incalzare. Nonostante questo mio aspetto recondito, di cui nessuno conosce il limite, se non io e forse neppure io, tutti dicono di me che sono troppo buona, incapace di dire un no a chiunque, (per bontà si intende); incapace di disilludere chi si è creato la speranza di poter semmai avere una relazione con me. Solo perché gli ho concesso un sorriso di troppo o una carezza, per aver ricevuto un gesto carino, o un pensiero simpatico o una battuta che mi ha fatto divertire. Tutti dicono di me che sono dolce e remissiva e tutti mi desiderano. Tutti però mi rispettano. Questo per me è sempre stato un gioco infatti non ho mai avuto relazioni sentimentali. In questo momento, non desidero le attenzioni di nessuno. Ho un bisogno disperato di parlare, di farmi ascoltare, ma nessuno di coloro che dicono di volermi bene riesce a capirmi. Lo sento, lo intuisco non appena comincio a dialogare che tra me e gli altri, chiunque essi siano, esiste una lontananza siderale. Lo so e lo ammetto che sono io la persona difficile, quella da curare; tra l'altro, sono anni che gonfio le tasche del mio psicanalista, ed è chiaro anche per me che il problema sta nel mio essere.

"Mamma diglielo tu che sono io la persona complicata. Avanti! Di pure quello che mi avevi detto poc'anzi!" Lei gemette qualcosa che sapeva di risposta confusa e incomprensibile. Non aveva neppure la forza di respirare perché stava morendo. Mi ero resa conto che non stavo affatto parlandole, erano solo flash dei miei pensieri quello che stavo rimuginando. I soliti pensieri futili come ero stata abituata a trattare da quando ero piccola, da quando trascorrevi da sola tutte le mie giornate. Forse mi sono mancati i confronti con gli altri, le sane competizioni con gli individui della mia età. Crescere fantasticando nel quasi totale isolamento, senza poter essere giudicata, senza leali confronti, con la mia immagine isolata nello specchio familiare nel quale intravedevo solo me stessa, mi ha emarginato in maniera deleteria. Mi sentivo come un verme per le cose che avevo pensato, mi sentivo sporca. Aver messo di fronte ad una tragicità così forte, le mie banali considerazioni, quelle riflessioni alle quali però ero sempre abituata a trattare, mi faceva sentire in colpa. Forse i sensi di colpa erano leciti, come altrettanto leciti potevano essere i miei pensieri frivoli, che mi aiutavano a sopportare questo dramma. Non so ancora se sarò in grado di continuare a vivere così carica di rimorsi. Il peso di questa tragedia mi sta schiacciando e percepisco un disagio che mi angoscia. Adesso comincio a comprendere da questa esperienza così drammatica tutta una serie di verità recondite che mia madre Gloria, morente, mi ha svelato e alle quali adesso non mi voglio sottrarre. Li ho chiamati pensieri inediti, dai contenuti forti, che stanno modificando la mia vita. Per questa ragione comincerò a raccontarli con questa breve, ma intensa storia, che mia madre, in una sorta di ultimo bisogno terreno mi ha narrato. La mamma mi parlò di quando conobbe il babbo e se ne innamorò. Quel giovane esuberante che conobbe quel giorno ad una festa di campagna trasforma la sua vita. Cosa poteva aver acceso il suo interesse fino al punto da non riuscire a dormire quella notte? Gli occhi, quegli occhi che non l'avevano mai abbandonata, che l'avevano imbalsamata

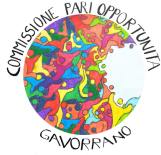


per tutta la sera! Erano quegli occhi il suo tormento, la sua passione. Non voleva ammetterlo, ma quando pensava a quello sguardo sentiva i suoi battiti accelerare bruscamente, il fiato diventare ansimante e un brivido attraversarle la schiena. Non voleva ammetterlo, ma sentiva di provare per quel giovane una strana attrazione, pur non conoscendolo a fondo. Di lui non ricordava neppure il nome. Troppi ne aveva sentiti quella sera. Ma di lui rammentava lo sguardo il modo di osservare. Lottava per non ammetterlo, ma si sentiva coinvolta nelle attenzioni di quel ragazzo. Lo ricordava di una bellezza modesta ma nel suo sguardo intravedeva una bellezza superiore, come se negli occhi di quel giovane vi fosse tutta la forza della sua sensibilità, della sua grande capacità di amare. Era quello forse l'impulso che motivava il suo agitarsi, quel sentirsi diversa. Ed era diversa dopo quella sera. Non si era mai lasciata trasportare dalla fantasia, mai. Me lo ha confessato tra un gemito e un sospiro. Quando mai aveva provato la voglia di poter baciare e accarezzare un uomo? E quel senso del pudore che era insito del suo carattere schivo e bigotto, quella sera lasciava il posto a quelle maliziose voglie delle quali si era sempre vergognata. Ma cosa le stava succedendo? Stentava ad accettarsi e questo mutamento continuava a terrorizzarla. Le

proprie ansie erano quelle di una persona che si scopre diversa da come crede di essere, coinvolta adesso da una tempesta di emozioni contrastanti, di sensazioni angoscienti, di conflitti interiori così potenti, da far vacillare quelle flebili certezze che credeva di avere e non riusciva adesso ad accettare. Preferiva pensare di non aver capito nulla di se stessa e condividere l'opinione che la gente aveva sempre dato di lei; una brava ragazza casa e lavoro, seria e senza tanti fronzoli per la testa. E questo la faceva stare meglio. Per un attimo smetteva di guardarsi a quello specchio che rifletteva l'immagine di sempre e si scopriva diversa. Finalmente anche se per poco, riusciva a trovare la forza di accettarsi come era e non come appariva. Per il momento non sarebbe riuscita a farsi capire da chi aveva avuto la certezza di conoscerla fin troppo bene. Troppo forte sarebbe stato lo strappo e tanta la delusione di chi credeva in lei. Così, prima di creare conflitti con le persone care, preferiva rimanere imprigionata in quel cupo tormento. Soffriva per quel suo introverso conflitto e avrebbe voluto gridare al mondo il bisogno intenso di poter essere amata da quel ragazzo. Con quello sguardo, lui aveva acceso un tremendo fuoco di passione. Mamma non si capacitava di questo estremo impulso e, nonostante non avesse con lui scambiato né un bacio né una carezza, sentiva di amarlo. Scoppiò in una risata strozzata che non riusciva più a frenare. Il solo pensiero, che quello che le passava per la testa, non poteva essere intercettato da nessuno, accese in lei una forza inimmaginabile. Si sentiva come una persona invisibile, della quale gli altri, tutti gli altri, ignoravano la presenza. E lei godeva enormemente per questa condizione, perché poteva essere se stessa, guardarsi dentro, fregarsene dei giudizi della gente e soprattutto dare libero sfogo alle aspettative a cui anelava. In quel preciso momento lei voleva essere amata, accarezzata, baciata, posseduta se necessario. Sì! Anche posseduta da quel giovane. Lei lo voleva. Me lo ha bisbigliato tra un colpo di tosse e un lamento. Pochi mesi dopo lui chiese di sposarla e lei accettò. Purtroppo dinanzi a quella scelta, mamma Gloria doveva rinunciare a stare vicino ai suoi. Per i primi mesi cadde in leggera depressione. Lasciare gli affetti dei cari, lasciare la casa dove era nata, dove aveva vissuto tutta l'infanzia, fu per lei una grande privazione. Le notti erano le occasioni per dare sfogo alle sue angosce. Cercava di mascherarle, per quanto le era possibile. Poi, fingendo di dormire, si abbandonava a pianti struggenti e silenziosi. Papà Sergio non si era mai accorto di nulla. Era premuroso e gentile come sempre e non dava affatto l'impressione di intendere quel disagio interiore della mamma. Avrebbe voluto dire tutto al giovane marito, ma aveva il terrore di deluderlo e in aggiunta, aveva quel caratteraccio che lesinava anche un minimo vocabolo e questo di certo non l'aiutava. Era il suo difetto peggiore, il suo tallone di Achille che si trascinerà dietro come un fardello per tutta la vita. Se almeno avesse provato a comunicare di più, (come ha fatto con me) soprattutto col babbo, la sua vita probabilmente sarebbe stata diversa, avrebbe preso un altro connotato. A complicare la situazione c'erano i pessimi rapporti che ella viveva giornalmente con i suoceri. Brave persone, ma formati secondo il concetto di famiglia patriarcale, dove nella scala gerarchica, la nuora, (cioè mamma), era il soggetto che aveva meno peso degli altri, soprattutto nelle decisioni di casa. Papà Sergio aveva un certo timore reverenziale per i genitori, ed evitava quasi sempre di entrare in contraddittorio. Del resto anche lui



aveva quel carattere remissivo e schivo, che gli impediva di ribellarsi. La mamma provò ad esternare questo disagio che viveva con i suoceri e dei loro modi entranti. Il babbo ascoltava le difficoltà che la compagna con un certo imbarazzo cercava di esternare ma banalizzava i fatti, giustificando i comportamenti dei suoi genitori, specie quello della madre. Mia mamma soffriva atrocemente di questa situazione e la lontananza dagli affetti che aveva lasciato dove era nata non faceva che amplificare il proprio strazio. Decise di avere un figlio. L'idea le balenò una notte delle tante in cui si abbandonava alla sua disperazione. Ci aveva già pensato ancor prima di iniziare a stare male. Era il suo sogno nel cassetto, la sua ambizione. Si era sposata perché desiderava avere un figlio per potersi dedicare anima e corpo alla sua prole. Dopo due mesi, attendeva me. Fin da piccola, ho creduto che durante i nove mesi di gestazione, avessi percepito quello che stava accadendo a mia madre. Era come se fossi vittima insieme a lei di quelle sensazioni forti di angoscia, di insicurezza, di prostrazione. Crescevo dentro il suo ventre e sentivo crescere in me un'altra strana creatura. Catturavo tutte le sensazioni negative che quel corpo emanava e le trattenevo. Nacqui in casa, come usava allora e al primo vagito percepii un presentimento di sofferenza. Tutti crediamo che lasciare il ventre materno procuri un trauma. In parte è vero, ma le percezioni che provai io quando venni al mondo furono negative, diverse da quelle di un neonato. Avvertivo dentro me stessa, uno strano malessere che mi ha perseguitato per tutta la mia esistenza. L'isolamento poi a cui ero sottoposta, il fatto che avevo pochi amici con cui uscire, la casa che era distante dai centri abitati e il disagio familiare nel vedere mia madre spesso in quelle condizioni non favoriva certo la mia crescita. Mio padre poi, cominciò ad ammalarsi di nervi. I suoi problemi con il lavoro, la perdita prematura dei suoi genitori, lo avevano portato alla soglia della depressione. Ricordo senza rammarico, i pianti struggenti di lui e quelli di mia madre che piangeva di riflesso, come a voler compiangere quel suo inizio di malattia. Di fronte a questi eventi mi isolavo nella campagna circostante, poco distante dalla casa dove abitavo. I miei confidenti, i veri amici di gioco erano i miei animali domestici, custodi fidati delle mie pene. Poi finalmente conobbi l'amore. Nel periodo dell'adolescenza, con i mille problemi che mi trascinavo dietro, conobbi Marco. Fu una bella fortuna per me che volevo reagire al destino assegnatomi. Finalmente un pretesto per cambiare, per allontanare lo spettro di crocerossina, per deviare il mio fato in una direzione di normalità. Era proprio la normalità che mi mancava. Io non chiedevo la luna, volevo solo una vita semplice, piena di affetti veri, senza chiedere troppo, con la giusta umiltà del dare e del ricevere. Marco tutto questo era riuscito a darmelo, tanto che nei momenti di intimità, mi accorgevo quanto ero persa per lui, quanto avessi raggiunto ciò che bramavo. Con lui ridevo e mi divertivo; con lui cominciavo a frequentare gli amici, ad essere più intraprendente. Riusciva quasi sempre ad appagarmi e tutto ciò mi appariva strano per un tipo col mio carattere. Finalmente avevo trovato una persona straordinaria con la quale sentivo di avere un legame forte e sincero che condividevo (per la prima volta in vita mia) nella mia prima esperienza sentimentale. Era così profonda da farmi dimenticare le mie carenze affettive. Ma il destino non mi arrise neppure stavolta. Marco morì in un grave incidente stradale dopo neppure un anno dalla nostra unione. Ero incinta della nostra bambina. Dopo tre mesi dalla sua scomparsa partorii. Che vuoto, che sensazione di angoscia, che prostrazione in quel periodo. Solo il frutto della sua presenza mi dava la forza di continuare a vivere: lei era la mia ancora di salvezza. Il resto, era il nulla. Nelle giornate in cui cadevo nella morsa delle mie angosce, ero sempre più convinta che quel fatalismo negativo che i miei genitori mi avevano continuamente trasmesso e al quale ero sfuggita per poco, si stava di nuovo impossessando di me. Forse i miei avevano ragione a dire che in quella famiglia la sfortuna era una garanzia. Avevano ragione loro nell'affermare che tutto quello che ruotava intorno a noi era negativo. Ritrovai una flebile voglia di vivere, solo perché avevo la mia creatura e questo mi concesse la forza di reagire. Concentrai su mia figlia tutte le mie ambizioni, tutte le mie aspettative, tutte le insicurezze dei miei pensieri. Mi illusi di farle del bene. Solo adesso capisco i rischi a cui ho sottoposto Sofia. Meno male che Sofia non aveva il mio carattere, altrimenti la storia sarebbe continuata all'infinito. Il suo forte temperamento, le sue sicurezze, la testardaggine che ha sempre dimostrato, assieme alla tenacia, faceva di lei una persona forte, quello che avrei voluto essere io e per questo un po' la invidiavo. Decisi quando



la bambina era più grandicella, di ricominciare a vivere, frequentando un uomo. Conobbi Franco ad una festa. Era poco più anziano di me, premuroso, carino, protettivo. All'inizio credo di essermene innamorata. Lui era sempre presente, era un pò come avrei voluto che fosse mio padre, per questo ne fui affascinata. Mi fece allontanare dalle mie angosce. Si dimostrava paziente, cercava di lenire le mie ansie che di tanto in tanto riaffioravano, sempre pronte a prendere il posto della normalità. In seguito lui si è mostrato per quello che era. Ha messo in ballo i propri problemi, evidenziando i propri limiti. Ho impiegato qualche anno per accorgermi che non voleva me, ma solo la propria tranquillità. Egli cercava una casa, un focolare domestico, un riparo sicuro che gli garantisse una certa stabilità di vita dopo il naufragio del suo matrimonio. Ha saputo saggiamente gestire quella situazione, al punto che ho impiegato troppo tempo per decifrare lo scopo del suo interesse. Ho cambiato tre psicanalisti in questi ultimi anni perché mi sono convinta che anche loro si erano stancati di ascoltarmi. Da adesso in poi, dopo le confessioni intime di mia madre che oramai è spirata, mi sono persuasa che per guarire ci vuole soprattutto una grande forza di volontà e una spinta interiore che può solo venire da verità crude come quelle delle sue ammissioni. Lei infatti mi ha fatto capire che con il babbo non era stato vero amore, tranne all'inizio. Si erano voluti bene, ma non erano fatti l'uno per l'altro. Questo lo dovevo ammettere, lei me lo ha confessato. Il male la stava portando via e forse è stata questa la molla che l'ha spinta a parlare a guardarsi dentro, a fare quelle considerazioni che mai le sarebbero passate nell'anticamera del cervello. Si sa che di fronte a un simile evento, la verità viene fuori, spietata, a volte nuda. Fa paura ammettere tutte le verità, ma per chi deve morire rappresenta l'ultimo atto per liberarsene, per sentirsi sereni ed allontanare l'ipocrisia dell'esistenza. Questo gesto, che all'inizio non ho compreso e che mi ha procurato una delusione immensa, adesso mi fa riflettere. Adesso ho la consapevolezza che il rapporto tra i miei genitori non sia mai stato come avrebbe dovuto essere. Adesso ho capito quanto sia ingiusto vivere la propria vita accanto alla persona sbagliata. E forse ho compreso di essere io stessa una vittima di questo finto rapporto come lo è stata mia madre. Adesso mio padre ha trovato la sua serenità. Convive con una nuova compagna alla quale credo di voler bene pure io, perché lo merita. Mia figlia oramai è cresciuta, adesso sta diventando una bellissima ragazza e spero per lei che realizzi le sue aspettative. Io l'aiuterò nelle scelte, nei consigli, nel sostegno morale di una buona madre, perché adesso credo di essere diversa e questo mi riempie di orgoglio. La morte di mia madre ci ha lasciato un vuoto immenso, ma a me ha dato una grande opportunità quella di cominciare a capire che la vita è un dono e che va vissuto come tale, senza meschinità, senza forzature. Mi sto accorgendo di avere accanto a me una persona sbagliata, un egoista, al quale interessa solo la futilità delle cose. Una persona che non mi comprende, con la quale voglio evitare di continuare un rapporto ipocrita gli ultimi anni della mia esistenza. Devo trovare la forza di allontanarlo. Questione di giorni e lo farò.

GIANPIERO FABBRIZZI



Figlia mia sii pietra dura

Figlia mia, sii pietra dura
per chi vuole scalfire il tuo mondo
e modellarti come meglio crede.

Sii roccia impervia
per gli amori malati,
che vogliono domarti
e pretendono di tenerti a bada
e vorrebbero isolarti dal mondo intero,
per averti tutta per loro.

Non mendicare amore,
per paura della solitudine.
Fai della mancanza un'occasione per diventare tormenta.
Scagliati come un'onda d'urto
che si oppone agli abbandoni,
alla sofferenza, al dolore.
Sii più forte di loro.
Falli tremare.

Impara a costruire muri,
vette invalicabili,
per chi ti manca di rispetto
per chi osa con la violenza, quella dei gesti
o delle parole.

Fatti caverna inaccessibile
in cui nascondere il tuo cuore di perla
dalle false persone.
Da chi ti mette da parte,
quando pensa che ci sia di meglio.
Da chi fa finta di non vederti,
perché non servi più.
Da chi non trova il tempo,
quando tutto ciò di cui hai bisogno è presenza.

Sii superficie marmorea, lucente,
per farti scivolare addosso gli insulti, le umiliazioni.
Di chi vuole impedirti di crescere, di essere migliore.

Non accettare mai compromessi.
Pretendi attenzione,
con gli amici, con un compagno,
fatti scaltra come le facce delle montagne rivolte al sole.

Non lasciare che ti sgretolino le critiche.



Fatti tu sabbia,

scivola tra le loro mani,
perché sappiano che un animo pulito
non si può chiudere in un pugno di parole.

Ma quando incontrerai chi di te ha
rispetto, fatti incavo in cui accogliere le carezze,
rigagnolo in cui far scorrere l'incanto.

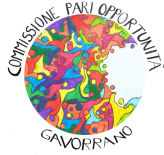
Fa che le tue crepe
siano impenetrabili all'odio e al rimpianto,
che li attraversi solo l'acqua che lava, che porta via.

Figlia mia, fatti cristallo,
quando incontri l'amicizia e l'amore, quelli veri,
e come un caleidoscopio
che riflette infinite combinazioni di colore,
moltiplica in mille facce la gioia e la passione.

E quando avrai bisogno di coltivare sogni,
perché il presente non ti basta e vuoi volare,
fatti polvere di stelle.

Per me, continuerai ad essere così,
gemma preziosa, ed io, ad ogni risveglio,
i tuoi sogni li
vorro abbracciare.

FELICIA LIONE



DONNE DI MARZO

Nel cielo limpido sorge il mattino
e danza lieve il sole tra le fronde,
sul mondo posa un raggio sopraffino.

Le donne sono fiamme e sono onde,
raccontano storie di forza e speranza,
su passi saldi e labbra mai gioconde.

Hanno negli occhi un sogno che avanza,
un fiore che sboccia tra pietre e spine,
nutrito da luce, amore e costanza.

Sfidano il tempo e il vento che incline
vorrebbe piegare la loro essenza,
ma sono tempesta, non solo bambine.
E in questa giornata di resistenza,
onori il mondo chi sa ricordare
che il cuore di donna è pura potenza

DUCCIO SOZZI



Le donne dell'alba

Io sono una donna dell'alba,
una di quelle che nel presto si pettina, rassetta la stanza, ripone dubbi e timori nel secondo cassetto a sinistra
e dispone lo scopo
senza la vista di un fine.

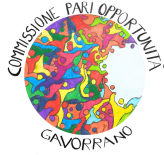
Una di quelle che hanno vissuto continenti e stagioni
e mentre beve il caffè
mette in fila i sogni del giorno e raccoglie gli abbracci pronti all'uso dentro un paniere dal manico corto.

Le donne dell'alba
escono di casa con le ali
aperte al tutto ciò che ci può stare
e portano in borsa un piccolo ombrello rosso per ripararsi dalle ombre improvvise.
Le donne dell'alba fanno la spesa con la lista a doppio senso, senza incroci a raso ma solo rotonde con alberi al centro
e ponti sopra fiumi
che scorrono tranquilli
fino al mare.

Io sono una donna dell'alba,
una di quelle che amano
il colore dei silenzi,
la melodia degli sguardi gentili,
l'aroma intenso della lentezza,
il tepore delle dita attorcigliate fra i capelli;
quelle che restano
in attesa di stupirsi per i baci inaspettati sulla fronte.

Le donne dell'alba
si legano i capelli
e sollevano i pesi,
piantano i semi dentro
la terra grassa
mentre sognano
un domani di nuovo a colori scegliendo con cura quanta acqua e risate versare
senza sprecare quello che di vivido regaleranno ancora all'esistenza.

MARIA ELENA CIOTTOLI



CIAO NONNA

A te che sei sempre stata il fulcro della famiglia, con i tuoi pranzi e la voglia di stare insieme ci hai riuniti tutti senza mai battere ciglia.

Cara nonna, la vita con te è stata dura, infatti dicevi sempre che “la vita è una stronzata”, hai vissuto la guerra, la miseria, la malattia e la pandemia, ma con la tua forza e il tuo sorriso l’hai sempre affrontata con leggerezza.

Perché l’importante è andare avanti, perché la “pazienza” è un dono che dovremmo avere tutti quanti.

Grazie nonna per tutto quello che ci hai insegnato, per l’affetto, la comprensione che ci hai sempre dato. Ti ricorderemo sempre perché sei stata una nonna speciale e tenace.

Un abbraccio grande.

Riposa in pace.

ENZO TONINI



BARBARA

(ossia il ricordo di un concerto)

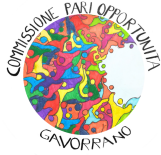
Aliti di vento che invadono e pervadono, con soffio lieve
temprano l'arsura di ciglia stanche,
colloqui muti
ove solitudine ed angoscia si ergono in solenne presenza;
questo abbandono triste fra oscuri lidi, questo capire e tacere,
questo tacere e soffrire ed alfin svanire
è di troppa gente il dolore.

E tu Barbara
dagli occhi vividi come strie sul mare alle stelle fidasti
il nido ove sognare.

PROFUMO DI LEI

Ragazza gioiosa
dagli anni bruciata come arida steppa, dai segni profondi
su un volto dal dolore scavato.
Ti vidi, sperduta, nella mistica luce della sera
ornar di mistero la prece tua pura;
cori angelici ad addolcir la mente, speranze strappate
sui sentieri d'una fede sofferta.
Non cercar l'amarezza d'illusioni perdute, non giocar con la vita come fosse un giullare:
sboccia, se vuoi... ama!

MARIO PACERI



A TE

Scriverò due righe per te..

In questa lettera che vorrei profumasse di nostalgia, poesia e sorellanza. Oggi hai pianto. E' stata la prima volta che lo hai fatto davanti a me dopo che siamo diventate grandi. Ti ho abbracciata e avrei voluto portarti via, lontano, lontano, tanto lontano da tornar indietro nel tempo fino al giorno in cui davanti al cancello dell'asilo separasti la mia mano da quella di mia madre e con un sorrisetto furbo dicesti: "Signora vada pure adesso a sua figlia ci penso io". Poi hai asciugato le mie lacrime e mi hai detto:

"Dai che siamo grandi. Siamo alla scuola materna ormai.

Io mi chiamo....

Te come ti chiami?

Che dici se diventiamo *amiche per sempre all'infinito*?"

Ho sorriso, annuito e mano nella mano siamo andate a giocare a palla. E lo siamo diventate davvero migliori amiche, anche se per un po' ci siamo perse, per poi ritrovarci una volta donne e definirci sorelle per sempre.

Asilo, elementari, medie sempre insieme.

L'inizio dell'adolescenza evidenziò le nostre diversità.

Ribelle, matta e distratta io. Obbediente, pacata e attenta tu.

"Diventerò una veterinaria" dicevi.

"Diventerò una mamma" ti rispondevo.

Con la terza media ho cominciato a notare che avevi delle catene invisibili che giorno dopo giorno diventavano sempre più spesse e ti impedivano di cominciare a volare come avresti dovuto.

Non eri libera di fare nulla.

Potevi solo uscire un'oretta davanti casa tua.

Dovevi studiare e basta perchè -le ragazze serie non hanno grilli per la testa-. Questo era il contesto familiare in cui vivevi e che subivi.

Le superiori ci hanno divise.

Città diverse. Compagnie diverse.

Hai smesso di studiare a metà del primo anno.

Quando l'ho saputo mi sono chiesta come fosse stato possibile visto che nei miei ricordi a scuola eccellesti in tutto.

Poi quando hai compiuto 18 anni, dopo che c'eravamo perse da tempo, all'improvviso hai suonato il mio campanello di casa.

Ricordo ancora il nostro botta e risposta.

"France mi sposo. Mi fai da testimone? Guarda ho tutti contro e nessuno verrà, ma a me non importa. Adesso sono felice e solo questo conta giusto?"

"Ma sei pazza? E' troppo presto. Io non sapevo neanche che ti fossi fidanzata"

"France non capisci ce l'ho fatta finalmente! L'amore mi renderà libera. Dopo sposata potrò andare a ballare, al cinema e ci pensi potrò truccarmi alla luce del sole, ma soprattutto non avrò più addosso le grida di mio padre che mi dice che non

valgo nulla"

"Se vuoi sentirti davvero libera trovati un lavoro e vai via di casa. Non dipendere mai più da nessuno"

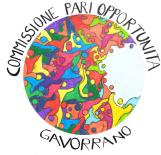
"Un lavoro?! E che lavoro potrei mai trovare, ma lo sai che io non ho il diploma?!. Come puoi proprio tu parlarmi così? Forse non mi sono spiegata bene. Ho conosciuto il mio principe azzurro, ci amiamo e mi salverà.

Dovresti essere felice per me e non remarmi contro facendo nascere in me dubbi e paranoie"

"E sentiamo dove lo hai conosciuto? chi è?"

Io non lo conosco e tu lo conosci da troppo poco tempo.

Aspetta stai facendo una cavolata enorme"



"Oddio parli proprio come mia mamma. Sei cambiata non sei più tu. Ti sei allontanata. Dovevo immaginarlo sono passati troppi anni e magari pensi che io non sia più al tuo livello vero? Certo io ho smesso di studiare e tu non sei più tu. Non mi vuoi più bene ho capito e di certo non sei più la mia migliore amica"

"Ma che fesserie dici? Guarda che se ti parlo così è proprio perché ti voglio davvero bene. E poi di che livelli parli?"

"Forse me ne volevi. Ma in fondo non è colpa tua, tu non puoi capire. Perché a te tuo padre ti accompagna in discoteca e i rossetti li sceglie e li vai a comprare con tua madre. Lascia stare ho sbagliato io a cercarti".

Non partecipai al tuo matrimonio, ma ti guardai da lontano uscire di chiesa. Ci perdemmo di nuovo.

Quando si libera un uccellino che è stato sempre in gabbia e a cui non è stato insegnato a volare si rischia che voli troppo in alto e che le ali poco robuste e non allenate non riescano a reggere la fatica di quel primo slancio. Disorientato e stanco poi potrebbe fermarsi su alberi grandi e forti sì, ma pieni di predatori. Ed è proprio questo quello che è successo a te.

Un predatore ha tarpato definitivamente le tue ali.

E questa volta le catene prima invisibili hanno lasciato lividi veri. Grandi, viola, abominevoli. Lividi che mi hanno fatto vomitare. Un predatore crudele mascherato da principe azzurro. Che ti ha fatto chiudere i rapporti con tutti. Che non ti ha dato e non ti dà la libertà di scegliere chi essere e come vestirti. Che non ti dà la libertà di uscire, di cantare, di gridare, di essere donna, di essere te.

Che ci impedisce di essere completamente noi. Amiche e sorelle.

Hai suonato ancora il mio campanello. Sei tornata di nuovo.

Questa volta da donna matura sì, ma ferita e fragile.

"France ho bisogno di un tuo abbraccio. Ho bisogno di te. Non chiedermi niente. Ho bisogno solo che tu ci sia ogni volta che ti chiederò un abbraccio."

...Da allora quanti te ne ho dati e quanti te ne do di abbracci.

Non hai mai più dovuto chiedermeli... Non stringo mai però forte come vorrei... Ho paura di farti male.

...E nello scorrere degli anni non sono mancati i giudizi e le sentenze di chi non sa.

"Potrebbe denunciarlo se davvero le fa del male poi in fondo se continua a starci insieme tanto male non le farà.

O In fin dei conti l'ha scelto lei"

Quante risoluzioni semplici date da chi non c'è dentro.

"Io lo amo France"

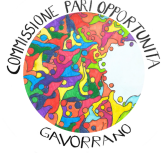
..Ma guardando i tuoi lividi non ti ho ascoltato e ho parlato, ho gridato e ho denunciato per te... Tu ti sei arrabbiata, hai negato tutto, ma non te ne sei andata.

"Francesca basta ti prego io lo amo e non lo lascerò mai. Mi uccidi tu se metti ancora questo muro tra noi. Sono grande e se voglio posso andarmene quando voglio e sono in grado di denunciare da sola. Ma non c'è da denunciare proprio nulla. Io spesso mi faccio male perché sono distratta e cado. Lui mi ama. Io lo amo. Se mi remi contro e

mi giudichi come tutti, sei tu la prima a uccidermi. Rispetta le mie scelte e stammi accanto. Non fare come al mio matrimonio che non ti sei presentata.

Ok.. Allora facciamo come dici tu. Facciamo che sia normale chiamarci di nascosto.. Uscire di nascosto.. Non ti chiederò più nulla di quello di cui tu non mi vorrai parlare. E alla fine indietro nel tempo ci siamo tornate e ci torniamo davvero perché ogni volta che ci vediamo ritorno ad avere 13 anni. I tuoi argomenti preferiti sono gli animali, gli orecchini grandi, le tinte dei capelli e i vecchi cartoni per poi concludere ogni volta con te che mi dici di quanto siano buoni i marshmallow con dentro la marmellata di fragole. Io ti ascolto, ti contraddico, ti abbraccio e rido con te. Tornare un po' bambina in fondo mi fa pure bene.

D'altronde se tu non sei diventata una veterinaria neanche io sono diventata una mamma o almeno non lo sono stata abbastanza a lungo da sentire la voce di mio figlio che mi chiamava.



In una delle ultime telefonate mi hai chiesto di scrivere qualcosa su di te. Ti ho detto che per te avevo già scritto una poesia, ero pronta a leggertela, ma tu mi hai fermato e con le tue parole mi hai spiazzata:

"Non leggermela e non darmela. Fallo solo al mio funerale"

Come una doccia fredda quella frase mi ha fatto venire i brividi e mi è arrivata fin dentro le ossa.

Ti ho risposto male.

"Sei una stupida." ti ho detto "Se non la vuoi adesso la strappo subito."

"No, non farlo ti prego. E' importante per me. Le tue parole potrebbero farmi conoscere agli occhi della gente in maniera diversa da come mi vede. Magari potrebbe pure farla smettere di giudicarmi"

Ho iniziato a piangere.

"Dai smettila ti sto prendendo in giro. Non voglio morire prima dei cento anni. Dai si è fatto tardi devo attaccare, ti chiamo io quando posso. Ti voglio bene."

Così ho messo la poesia in un cassetto e ho dato vita a questo testo. Cara te sei bellissima e contorta nelle tue fragilità.

Vorrei dirti che se vuoi da adesso in poi ci penserò io a te e che saremo *amiche per sempre all'infinito*.

La mia mano è e sempre sarà tesa verso di te.

E nella mia dispensa ci sarà sempre un pacco di marshmallow da riempire con della marmellata di fragole.

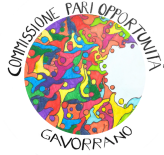
Ti aspetto ogni volta che vorrai.

Nel frattempo continuo a fare l'unica cosa più potente che mi è rimasta da fare per te oltre che esserci. Pregare.

Se questo testo sia reale, camuffato o di pura finzione lo saprai solo tu. L'ho scritto adesso, di getto e non lo metterò nel cassetto come la poesia.

Tua per sempre Francesca

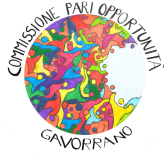
FRANCESCA FALCIANI



A mia figlia

Custode
del segreto divino
che genera la vita,
volgi lo sguardo
verso quella luce
che è da Madre
di tutto ciò che esiste.
Pelle di luna
che risorge
dal verde dei tuo vestito,
aspiri alla riconoscenza
del tuo ruolo di Donna.
Con fierezza
conservi quel tesoro tra le dita rimembrando
di essere l'anima del mondo.

FABIANA CATI



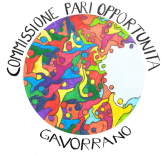
8 MARZO

Festa della donna

La donna è la madre dell'umanità,
la colonna, la fonte della vita
si merita rispetto e dignità,
la libertà di scelte preferita.
E l'8 Marzo, ti porta alla mente
Un'immagine, un volto, un sorriso,
la donna, quel miracolo vivente
che fa sognare, e ti porta in Paradiso.
La mimosa è il simbolico fiore
Per la festa di tutte le donne,
come un piccolo gesto d'amore
alle mogli, le ragazze e le nonne.

08 Marzo 2022

RINALDO ZANNERINI



A rincorrer gatti sui tetti

Quell'ordinotte d'un sabato trentun'ottobre, già era tempo di accatastar la legna fuor dagli usci in Borgo di Mezzo e forse, posarsi sulle spalle appena una giubba leggera, che la nebbiolina, a salir su fino in piazza della chiesa, portava con sé i primi starnuti.

Così fece, Cesare, il babbo di Agata, grattandosi il mento se portar con sé i tre canetti alla funzione del vespro o lasciarli dietro l'uscio a guair fino a cena.

Ma sì! Padre Tancredi ha fatto il seminario ad Assisi, vuoi mai che non me li faccia tenere con me sulla panca, quella al fondo!

Montò per l'insedici allora, passo dopo passo, quasi a farsi trascinare dalla muta fin su; lo guardarono certo con un po' di diniego, le signore lì al sagrato a blaterar quattro ciance, ma lui, che i suoi antenati a furia di spicci sotto il materasso l'avevan pure restaurata, quella vecchia chiesa dedicata a Sant'Andrea, si sentì in pieno diritto di portarci tre cani da tartufi ad assister la messa.

Si acquattaron quindi al banco i canetti, col nome delle tre teste di Cerbero, ovvero Fiera, Vermo e Demonio, e Cesare s'alzò il bavero della giubba alla cacciatore: una qualche corrente s'intrufolava dal sottotetto, lambendogli la nuca, fin ad alzare gli appunti a padre Tancredi, attento a cercare le pagine del Vangelo.

Alzò gli occhi, il prete, a contar i fedeli purtroppo sparuti.

Dodici, ne contò.

E proprio a me tocca far il tredicesimo, il Giuda? Scherzò ad alta voce.

Il tredicesimo è il vecchio Cortopassi, che a messa non ci viene mai, bisbigliò una donnina al terzo banco, indicando Cesare che, intanto, s'era fatto piccolo piccolo.

State cheti, prese parola la maestra con fare canzonatorio: Cesarino s'è portato la muta, quindi quattordici, quindici, sedici.

Oh Cesare, si stupì il sacerdote, che sei venuto a fare, che in chiesa non ti si vede mai?

Sono venuto a supplicà Santa Lorica di farmi trascorrere un altro inverno senza acciacchi!

Si scherzò giovali allora, che pure il prete scosse la testa per simpatia: siamo sedici, allora, esultò, si può cominciar la messa!

Dal Vangelo secondo Luca

Lc 13,31-35

In quel momento si avvicinarono a Gesù alcuni farisei a dirgli: «Parti e vattene via di qui, perché Erode ti vuole uccidere».

Egli rispose loro: «Andate a dire a quella volpe: "Ecco, io scaccio demòni e compio guarigioni oggi e domani; e il terzo giorno la mia opera è compiuta".

Che capita, si chiese Cesare a quel punto, sentendo una certa inquietudine nei canetti fin a quel momento cheti: bòni bimbi, state bòni, che il prete c'infama, non state a mormorà proprio ora che attacca la predica. Dev'essersi calmato il vento, dubitò, cercando sul soffitto tracce della folata e guardando i bracchi puntare il muso verso le grate del piccolo museo d'arte sacra, lì all'interno di Sant'Andrea.

Ma padre Tancredi la predica manco la cominciò.

Adesso ci manda fuori, sibilò Cesare ai canetti, viene dalla nostra parte, eccolo!

Non lo sentite anche voi questo odore nauseante? Chiese il prete ai fedeli.

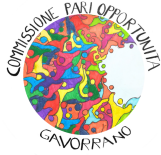
Tutti puntarono il naso, allora: chetandosi il vento di mare, dal museo saliva un puzzo di morte da pararsi bocca e naso.

Sì, veniva dal museo, annuirono concordi. Si dovette aprì il catenaccio allora, e sbircià tra le teche.

Nulla.

Parevano buffi, i fedeli, in fila a combriccola, tutti col naso a cercà l'origine dell'odor di fogna.

Cesare, imprecò padre Tancredi: che fai lì alla panca, porta i cani, che ci diano 'na mano.



E i bracchi servirono sì, abituati a stanà tartufi, vuoi che non s'attaccassero ad un inginocchiatoio del seicento, tra le teche del piccolo museo?

Bòni, si raccomandò il prete, non lo rovinare che il vescovo s'incazza, fatemelo spostare.

Eccolo.

Proprio sotto l'inginocchiatoio si rinvenne l'origine del puzzo.

Era la morte, sì, ma d'un povero gatto, venuto lì a esalar l'ultimo respiro, dopo una lotta all'ultimo sangue sui tetti della chiesa.

Gatto nero, mannaggia, e domani è pure il giorno dei morti, Santa Loricà proteggici, sospirarono i fedeli.

Chi ha le chiavi? Domandò Agata al vecchio padre, seduto con lei al tavolo della cucina a far colazione.

Chiavi di che?

Ma del museo, ribatté la Marescialla masticando un biscotto, ch'eran le sei del mattino della domenica e lì a poco avrebbe cominciato il turno.

Il vecchio sagrestano, Iliano, rispose Cesare e, forse, le volontarie della Tela di Penelope: qualcuno di loro avrà lasciato una finestra aperta e il gatto sarà entrato.

Ma, l'odore? Si fece sotto Agata: non lo avete avvertito immediatamente?

Magari sì, appena appena, ma che vuoi, poteva esser muffa, il Borgo di Mezzo ha più di mille anni, poi se c'aggiungi che in chiesa faceva freddo, mica stai a pensare al gatto morto. C'era pure una leggera corrente, adesso che ci penso, poi dev'essere cambiato il vento, e solo a quel punto, il puzzo è diventato insopportabile.

Si fece pensierosa Agata, a quelle parole.

Che hai bimba? Gli fece il padre.

Nulla, babbo: sò carabiniere, m'arrovello su tutto, lo sai.

Già poco dopo, la Prefettura disseminò la val di Cornia di posti di blocco, così che Agata dovette correre in caserma ad organizzare la pattuglia: proprio in quei giorni pareva transitassero dal Pian delle Vigne furgonate di cocaina sbarcata a Piombino che, attraverso la Volterrana, avrebbero raggiunto in breve tempo Firenze e da lì il nord Italia.

Così, risposto prontamente alla chiamata delle autorità, Agata e il fido brigadiere Squinzi si precipitarono all'incrocio della provinciale che sale a Canneto; senza manco prendere fiato presero a fissar volti e targhe d'automezzi sospetti che giungevano al posto di blocco; Agata però, non si levava dalla mente il pensiero del fatto avvenuto in chiesa il pomeriggio precedente.

Maresciallo che ha? Le fece Squinzi: è forse preoccupata per fatti d'amore?

No, sorrise Agata: ho il forte dubbio che qualche giorno addietro qualcuno possa essersi introdotto in chiesa a tentare un furto.

Ci sono oggetti di valore all'interno? Chiese il brigadiere.

Mah, ragionò la Marescialla: a parte gli arredi e oggettistica di arte sacra che a ricettarli ci vorrebbe un appassionato, nel museo sono conservati un crocifisso di cristallo di rocca e la copia della Sindone dipinta dal Bronzino, un pittore fiorentino molto famoso; entrambi gli oggetti furono portati a Sassetta nel tardo Rinascimento dai Signori del borgo, i Ramirez de Montalvo.

Mi spieghi bene, insistette il brigadiere.

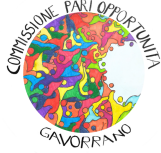
Mio padre ieri si è portato i cani alla messa del vespro, sedendosi su di una panca in fondo, sul lato sinistro, ad un paio di metri dal museo di arte sacra. I cani di mio padre, per quel che ne so, perché lui alla macchia ci va solo per farli correre, non hanno avvertito l'odore di un gatto morto ormai in decomposizione da giorni, che era andato ad acquattarsi sotto un inginocchiatoio all'interno del piccolo museo.

Sono cani anziani?

Ma no! Sono i cani di Beppe Soldani, ricorda Brigadiere? Il cadavere fu rinvenuto in Pian delle Vigne un paio d'anni fa.

Ora sì, morì per quella storia dell'avvelenamento dei cani da tartufo: non sapevo che i bracchi sopravvissuti li avesse suo padre.

Infatti era una cosa provvisoria, poi s'è affezionato e ora guai a portarglieli via.



Capisco, rise il brigadiere Squinzi: quindi, lei pensa che in chiesa sia capitato qualcosa di anomalo, tanto da impedire ai bracchi di avvertire un odore facilmente intuibile.

Esatto! Mio padre riferisce di aver avvertito una leggera corrente in chiesa, tanto da muovere le fiammelle delle candele e gli appunti del parroco per dire la predica e solo dopo una ventina di minuti uno dei cani ha cominciato a tirare verso le grate del museo, quindi ho motivo di pensare che la corrente di cui parla mio padre dev'essere durata per diverso tempo, forse addirittura giorni, altrimenti un animale putrefatto avrebbe facilmente saturato l'ambiente.

Quindi, maresciallo, lei dice che ci possa essere una finestra aperta da qualche parte lontana?

Esattamente, se ricordo bene, dal museo si accede al campanile e lì ci dev'essere un abbaino che dà sui tetti, ma è raro che venga tenuto aperto: il sagrestano è molto anziano e mai s'azzarderebbe a montare fin lassù, e poi per far cosa?

Insomma, lei mi sta dicendo che il gatto è entrato da là, ma qualcuno deve averlo fatto entrare.

È proprio così, ma non solo: qualcuno che da lì è uscito, e dall'esterno non è più stato in grado di chiudere la finestra. Oggi voglio parlarne con mia zia; infatti, una sera alla settimana, lei si reca in sagrestia a ricamare e produrre piccoli oggetti di tela da vendere in beneficenza, con le amiche dell'Associazione La Tela di Penelope. Se ricordo, i lavori si sono interrotti poco più di una settimana fa, il venerdì prima del palio dei ciuchi, quando hanno terminato l'orlo al dipinto; penso debbano riprendere al più presto per preparare i mercatini di Natale.

Staccato dal turno che erano ormai le tre del pomeriggio, Agata rientrò a casa in Borgo di Mezzo, dove al tavolo trovò suo babbo Cesare e la zia, intenti a discutere di come era andata la Tordata da poco terminata.

Eccoti, bambina! Fecero in coro, non appena Agata mise il naso al caldo del focolare, che già si toglieva la divisa.

Hai fame? Chiese la zia.

Non tanto, mi mangerei giusto uno yogurt, rispose lei, mettendosi a tavola: ne approfitto che state tutte e due qua, mi dovete aiutare a far luce sui fatti di ieri, che ho qualche sospetto.

Chiedi a tuo padre, io non ero presente, rispose la zia.

Sì, però spesso tu vai con le tue amiche della Tela di Penelope a tenere il laboratorio in sagrestia.

Beh, certo, quello che avviene una sera a settimana e ogni tanto il sabato pomeriggio.

Quando è stata l'ultima volta che vi siete trovate?

Dunque, fammici pensare, mormorò: sarà poco più di una settimana fa; la settimana scorsa l'abbiamo saltata, dopo aver terminato l'orlo al Palio.

Abbastanza per la putrefazione di un cadavere di un gatto, ragionò Agata; dimmi ancora, zia, quella sera nessuno di voi si è alzata o si è assentata per qualche minuto?

Non mi pare, non c'era il tempo, eravamo in ritardo con la consegna del Palio; ma cosa intendi?

Non mi torna, ragionò Agata con un cucchiaino di yogurt ai cereali in bocca, che l'odore di un animale in decomposizione avrebbe dovuto saturare l'aria, soprattutto in un ambiente dalle dimensioni contenute come la chiesa di Sant'Andrea, mentre invece addirittura i bracchi di babbo ci hanno impiegato una ventina di minuti per avvertirlo, e lo disse indicando Cesare che si era acceso la pipa davanti al fuoco, con i canetti ai piedi.

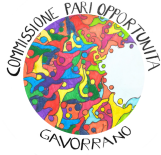
Ah, Cesare! Lo rimbrottò la sorella, ti sei portato i cani in chiesa? Non t'ha detto nulla il prete?

Che vuoi che sia! Rispose il vecchio cacciatore: San Francesco c'entrava con gli uccelli e io 'un ci posso entrà coi cani?

Ti ricordi, riprese Agata coinvolgendo la zia, quella finestra nel sottotetto? Io ho l'impressione che qualcuno sia uscito da lì, dopo aver compiuto qualche atto che ancora non sappiamo; queste cose però, teniamocene per noi, si raccomandò la marescialla, che non voglio che le mie elucubrazioni mentali facciano il giro della val di Cornia! Sei sicura, di non aver notato nulla di strano, quella sera?

Ma che vuoi? Rispose seccata la zia: siamo sempre le solite quattro pensionate, fossimo almeno una decina e invece ci conti sulle dita di una mano sola, mannaggia! Se vuoi posso chiedere a Fabio, l'organista, se c'è stato lui qualche volta ad accordare lo strumento.

No, lui non è a Sasseta, mi pare sia a Firenze: per la Tordata non si è visto in paese.



Allora pensaci bene, zia: non me la vedo proprio, Tancredi, preso com'è tra le due parrocchie, quella di Sasseta e quella di Castagneto, a montà su ad aprì la finestrella e fumarsi 'na sigaretta sui tetti. Tanto più il sagrestano. See, quello è rincoglionito proprio, spettegolò la zia: manco è capace a raccogliere l'elemosina durante la messa che tocca a noi della Tela andà a raccattare monetine sul pavimento.

Non potrebbe essersi dimenticato la chiesa la porta del museo aperta? Incalzò la marescialla.

Guarda, le chiavi sono tre, una ce l'ha Tancredi, una ce l'abbiamo noi della Tela di Penelope e l'altra chiave ce l'ha il sagrestano che magari ha aperto la chiesa per farci passà il cencio da Tina.

Ma allora, sbottò Agata, in tutti quanti non vi siete accorti che c'era un gatto morto nel museo? Zia, stai a dì che il rincoglionito è il sacrestano, ma mi pare che pure voi state tutte a rincitrullizzarvi un pochino!

Pensala come vuoi, reagì indispettita la zia: sto gatto deve essere entrato quelle sere della Tordata che eravamo tutti indaffarati a ricamà l'orlo del palio!

E allora, vedi che quando vuoi ci arrivi pure tu, rispose Agata, ragiona se è passato qualcuno quella sera, che so, magari a salutarvi; sono passati appena pochi giorni, altrimenti ti faccio vedere dalla dottoressa Cinzia e gli dico che c'hai l'Alzheimer!

S'alzò allora in piedi, la zia; pareva un trottolino a urtà seggiole e armadi, tanto che i canetti alzarono il muso stupiti e Cesare manco se ne accorse, a tenè caldo il braciere della pipa.

Il sagrestano! Sai che hai ragione, Agata? S'illuminò la zia.

Il sagrestano che? Le fece indispettita la nipote.

Quella sera, dopo aver terminato i lavori del palio, saranno state le undici, pure le undiciemmezze, in piazzetta trovammo il sagrestano! Stava a zonzo un po' confuso, gli abbiamo chiesto che ci stava a fare; pare che avesse smarrito il cane, ma lui di cani non ce l'ha, poi s'è messo a blaterà che era il cane di Patrizio Giardini, ma i cani Patrizio li tiene al casino di caccia su al Favaio delle Fornaci.

Voi non ci avete dato peso? S'insospettì Agata.

Mah, lo sai, lui sì che si è rincitrullito! L'abbiamo accompagnato a casa e messo a letto.

Dov'è che sta?

Sotto, in piazza delle Conce, poveromo, che c'è toccato tutte e quattro noi vecchiette andare fin laggiù.

Spazientita, allora, Agata non perse tempo; chiamò padre Tancredi che le rispose irritato.

Che c'hai, Agata?

Ascolta bene, non ci comportiamo come fossimo ancora compagni di scuola; te, fai il prete, io faccio il maresciallo dei carabinieri.

Rise, l'altro: dimmi che vuoi?

Mi devo far dare le chiavi da mia zia per entrare in chiesa nel museo, gli eventi di ieri mi hanno fatto nascere qualche sospetto.

Sospetto? Si raggelò il parroco.

Sì, sospetto! A te non è parso strano che i cani di mio padre, bracchi sassetani abituati a sentire il selvatico, ci abbiano messo più di venti minuti ad avvertire l'odore di un corpo in decomposizione? Piuttosto, dalla fine della Tordata, quante messe hai detto a Sasseta?

Forse un paio, compresa quella di ieri sera.

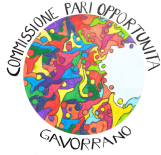
Questo mi torna, il gatto potrebbe essere entrato in chiesa a morire più di una settimana fa, ma la decomposizione sarà cominciata solo negli ultimi tre o quattro giorni.

Agata, ascolta: adesso mi attendono per consacrare una cappella di campagna a Bolgheri, me lo spieghi stasera se vuoi farti una pizza.

Sì, una pizza! Stasera devo vedé il moroso mio che 'un ci s'incontra da una settimana.

Agata, si raccomandò Padre Tancredi, questo non fartelo scappare, altrimenti diventi zitella!

Faceva bene ad Agata, lo spinning alla palestra di Follonica; bastò un balzello d'acrobata a raggiungere il sottotetto di Sant'Andrea e rintracciare l'abbaino: la serratura non era stata forzata, la finestrella era quindi stata aperta dall'interno e anzi, la nebbiolina di quei giorni aveva lasciato un laghetto sparso lì nel sottotetto.



Si frugò le tasche lì in bilico e ne estrasse la carta oleata necessaria a raccogliere le impronte digitali sulla maniglia, augurandosi che l'umidità di quei giorni non le avesse cancellate. Cacciò quindi fuori la testa dall'abbaino, e ammirò il panorama della val di Cornia, quasi fino a Gerfalco e Monterotondo; i coppi andrebbero puliti, scosse la testa, trovandovi nidi abbandonati, poi si concentrerà meglio, perché le tegole andavano esaminate una ad una, senza rimuoverle, così da immaginare i movimenti di chi fosse uscito furtivamente dall'abbaino, aggrappandosi ai bordi per trovare appiglio e nel buio muoversi sui tetti come un equilibrista, fino a scendere a terra.

Già, ragionò la marescialla, ma scendere dove? Ah sì! S'illuminò: fino allo scannafosso che dà su via Marconi, quello dove si infrattano i tassi d'inverno e vanno a lappare il latte con i gatti della gattara della colonia di Via Buia.

Già, la gattara, Milena! Sto gatto forse era suo, si sarà ben accorta che le manca un gatto.

La chiamò allora, seduta sui tetti con i piedi a penzoloni nell'abbaino.

Ciao, Agata! Rispose Milena: sono al Bar Roma, mi passi a trovare?

Sì! Passo per l'aperitivo, stasera! Dimmi solo una cosa: il gatto ritrovato ieri morto in chiesa, era della tua colonia?

Sì, poverino, gemette la gattara: era Merlinò!

Da quanti giorni non lo vedevi?

Fammici pensare: forse da una decina di giorni, ma lui si assentava spesso; è possibile che sia sceso in chiesa e non abbia più avuto la forza di risalire; sai, era molto anziano.

Da quanto mi hanno riferito, rispose la marescialla, aveva delle ferite, deve aver combattuto con un altro gatto ed è andato giù a morire.

Può essere, sì! Agata, scusa davvero, adesso ti devo lasciare che c'ho clienti al banco.

Va bene, ci vediamo dopo per l'aperitivo!

Una settimana e due messe soltanto, ragionò Agata nel silenzio dei tetti, tutto torna: corrente, gatto morto, Tela, sagrestano; li contò sulle dita della mano, scendendo giù fino a cercare il crocifisso che, sin da bambina, le mostravano durante il catechismo. Sorrise al ricordo, ma aggrottò presto le ciglia per tener saldo il pensiero in testa e non cadesse come un vaso di coccio!

Corse di volata alla caserma, quando l'appuntato Carotenuto, seduto alla scrivania la vide dalle telecamere al cancello e sussultò: maresciallo, che succede? Le gridò dalla finestra.

Mimmo, agitò le braccia Agata, aprimi che devo scendere rapidamente in laboratorio, raggiungi mi nel seminterrato così ti spiego: tira fuori il kit per le impronte digitali, ho qui la carta oleata.

Maresciallo, si fece largo sul tavolo l'appuntato, lasci fare a me: dove ha rinvenuto queste impronte?

Su di una maniglia in chiesa! Sbrigati, dai!

N'attimo, maresciallo, la calmò il collega, che Agata teneva il fiatone; è fuori servizio, si goda le ore di riposo!

Si grattò la testa Agata, allora: hai ragione, Mimmo, ma temo di avere i tempi contati; fa' na cosa, piuttosto, tira fuori quello che viene dal bagno col tampone e poi manda la scannerizzazione alla questura di Piombino! Mi raccomando, sollecita una risposta al più presto!

Stia tranquilla, maresciallo, le mando un messaggino appena invio la comunicazione ai colleghi.

Così fece, l'appuntato Domenico Carotenuto giunto da poco a Sassetta dopo alcuni anni di servizio a *Sagliena*, sulle montagne d'Abruzzo.

Agata nel frattempo, se ne tornò con la sua macchinina fino al Borgo di Mezzo e andò a rassettarsi un pochino, così da prendere l'aperitivo al Caffè Roma col suo moroso, in viaggio da Livorno, dove lavorava al porto, e poi magari a cena all'Osteria di Castagneto.

Poi buonanotte, che domani mattina tutte due avrebbero attaccato alle all'alba delle sei.

L'indomani, nel giro di pattuglia, lei e i colleghi s'erano fermati brevemente al Circolino in piazza che erano appena le nove, così da sentir gli umori del borgo; quando il brigadiere Squinzi, rimasto sulla Jeep li raggiunse: maresciallo, esclamò, la vogliono alla radio; è la questura di Piombino!

Agata si scusò con i presenti, allora e si precipitò al baracchino del mezzo.



Mi dica, sono il maresciallo Cortopassi, della caserma di Sassetta, fece Agata col fiatone.

Maresciallo, buongiorno! È la scientifica di Piombino, sono il collega Bolognini: abbiamo identificato le impronte digitali che ci ha mandato il suo collega ieri sera; dunque, ad un attento esame le impronte appartengono al soggetto Guglielmo Carocci nato a Cattolica il ventuno giugno millenovecentoottantotto, residente a Pontassieve, provincia di Firenze, località Molin del Piano.

Se non si fosse quasi rasata i capelli, se li sarebbe stiracchiati, Agata, non sapendo che dire: ha precedenti il soggetto? Domandò al collega della scientifica.

Sì, qualcuno! S'è fatto pure qualche notte al carcere di Sollicciano, tutta roba di furtarelli, pizzicato con auto rubate; però aspetti, risulta un fermo ordinario di tre giorni fa sull'Aurelia di Antignano; n'attimo che cerco il verbale: dunque, l'hanno fermato i Vigili urbani di Livorno, il Carocci aveva la revisione e l'assicurazione entrambe scadute di un'automobile intestata a Barbarelli Rosina che risulterebbe essere la madre del soggetto.

Bene, collega! Esclamò il maresciallo, non esiti a chiamarmi se trovate altro!

Bene, bene! Si disse tra sé e sé Agata, concludendo la telefonata: questo vuol dire che Carocci è ancora qui sul territorio e potrebbe riprovarci! Dai che lo prendiamo in trappola! Ed esclamandolo dette uno schiaffetto al carabiniere Carotenuto che si stupì di sentire quelle mani delicate sulle guance!

Ma Agata era già a correre dietro ai suoi ragionamenti: chiamò padre Tancredi!

Agata, salgo su a Sassetta e ti levo le pile! Gli rispose il sacerdote.

Tancredi, non sbottere che sto lavorando! Ascoltami: quando si faceva la scuola elementare, le maestre raccontavano che in sagrestia era conservata una copia mal ridotta della croce, quella sacra intendo, quella che al cui cospetto ci facevano recitare le prime preghiere.

So che quella croce vale parecchio, anni fa fu fatta restaurare e ne fu fatta anche una copia che dovresti avere tu. Agata, vergognati! Le ribatté il parroco! Si tratta del crocifisso di allume di rocca contenente un frammento della croce di nostro signore!

Tornerò presto a dirgli un padre nostro al cospetto, allora, rispose ironica Agata: ascoltami, ce l'hai o no la croce falsa?

Ce l'ho eccome, è sul comodino, su nella foresteria di Sassetta.

Ecco, bisognerebbe che mettessi l'originale al sicuro e farei la stessa cosa per la Sindone del Bronzino; anzi, sai cosa? Teniamo tutto noi in caserma! Poi mettiamo la copia nella teca della croce.

Agata a quel punto avvertì un qualche ruggito, dall'altra parte della linea.

Poi, continuò il maresciallo, se non hai nulla in contrario, avremmo bisogno di installare una decina di videocamere a infrarossi nella chiesa e magari anche un piccolo segnale di allarme.

Scosse la testa, padre Tancredi: eh no, Agata cara, tutto questo non si può fare; va per lo meno comunicato al vescovo, a Massa Marittima.

Eddai, Tancredi: ci parlo io, col vescovo! Si spazientì Agata, trattando in confidenza il parroco. Dove ti trovi in questo momento?

Dove vuoi che sia? Giù a Castagneto in canonica.

Aspettami allora, tempo di rientrare in caserma a prendere la motocicletta e vengo giù.

Sbuffò allora, il prete: ma ti fermi a pranzo?

Sì, dai! Mi fermo a pranzo, mi fai giusto un'insalata, che poi ho ancora un paio d'ore di servizio.

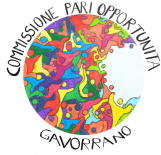
Eh no, cara! L'insalata non te la faccio, perlomeno ti cucino un riso ai gamberetti con le zucchine e poi ti devo fare assaggiare un vermentino di Capraia che mi ha regalato il Conte!

Quello te lo bevi a messa! Riagganciò Agata precipitandosi a Castagneto.

No! Sussultò il parroco: questo va riportato al vescovo in persona! S'agitava Tancredi, seduto al tavolo, non appena Agata spiegò la situazione: qui si tratta di un tentativo di furto e se la croce o la Sindone poi le rubano davvero?

La croce non la rubano perché adesso io e te torniamo a Sassetta e le mettiamo al sicuro.

Ma non si possono portare via da Sant'Andrea, la fai facile tu! Forse va comunicato alle Belle Arti, prima che al vescovo!



Buffonate! Scosse la testa la Marescialla: mi faccio fare un mandato dal questore e le tue Belle Arti e il tuo vescovo vanno a farsi fottere!

Bada Agata, se danneggi croce e Sindone sono cavoli tuoi! Fammi fumare una sigaretta perché parlare con te m'innervosisce, digrignò i denti Padre Tancredi, mentre la sua amica sghignazzava in cuor suo.

Così fecero quindi e nella notte, vestiti in borghese per non insospettire i cittadini di Sassetta, i quattro carabinieri della caserma salirono uno dopo l'altro su all'insediata della chiesa, entrando dal sagrato e non dalla canonica, ora che su in piazza i villeggianti erano tutti tornati a Firenze: disseminarono gli anfratti dell'ambiente sacro di piccole telecamere e allarmi agli infrarossi, in grado di comunicare direttamente con la caserma locale e con la centrale operativa di Livorno.

Non passò un'alba, dopo quelle interminabili notti a guardare il soffitto, che Padre Tancredi non desse il buongiorno ad Agata con un messaggino *WhatsApp*: come sta la croce? La teca con la Sindone?

Stanno bene! "Sono nella cella di sicurezza, smettila di rompere i coglioni", recitava la risposta di ogni mattina del maresciallo al parroco.

Una sera però, accadde finalmente qualcosa.

Il sacrestano era ignaro che le sue sortite e rientrate nella casa di via delle Conce fossero monitorate attraverso alcune webcam fissate sui tetti: ma più che andare in bottega a fare la spesa e aprire la chiesa per le messe, altro non faceva; c'era da aspettare però, la sera della Tela di Penelope, ora che s'era fatto novembre e i mercatini di Natale incombevano.

Così, finalmente il pesce abboccò!

I Carabinieri ne ebbero già preavviso nel notare che, al tramonto, il sagrestano uscì di casa e si mise a gironzolare su e giù frenetico per il borgo, salendo da via del Borghetto fino alla via Buia e poi di nuovo in piazzetta delle Conce.

Un vai e vieni, che il brigadiere Squinzi si fregava le mani: stasera è certo la sera!

Chiamò Agata sul cicalino allora, questa era fuori servizio, ma con la scusa di portare i tre bracci del padre a fare una passeggiata, scese anche lei tra le rughe del Borgo di Mezzo a sorvegliare gli improvvisi movimenti; ed effettivamente, contò che in una mezz'ora, il sacrestano s'era fatto almeno quattro volte il su e giù come se dovesse cacciare la tensione.

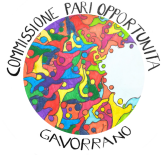
Da un'altra piccola telecamerina fissata all'ingresso della canonica, il brigadiere contò le volontarie della Tela di Penelope: una, due, tre e quattro! Tutte dentro!

Stavano già venti minuti a confabulare di pizzi e merletti, le signore, quando sulla curva transitò una macchina, che in quelle sere di novembre a Sassetta non ti passa anima viva; e, poco dopo, ecco giungere in piazzetta, furtiva, un'ombra che Squinzi non pareva riconoscere: alzò il bavero l'uomo e s'intrufolò in canonica, per poi prendere gli scalini della chiesa. Questa volta avrebbe agito a colpo sicuro, senza attendere che il sagrestano riaprisse la porticina, dopo aver lasciato uscire le volontarie della Tela di Penelope: ci manca ancora di rimanere chiuso dentro n'altra volta e dover sgattaiolare come n'acrobata sui tetti!

Ci siamo! Ci siamo, maresciallo! Esultò il brigadiere!

Lo lasciarono avvicinare, il furfante, dritto dritto alla croce e quando l'ebbe afferrata col guanto, Agata gli fece: buonasera, per favore se alza le mani, così i colleghi più comodamente le mettono le manette; la prego, non ci costringa a estrarre le armi da fuoco in un luogo sacro.

Quell'altro cercò allora di sgattaiolare, vedendo davanti a sé l'ombra esile del maresciallo, ma Agata, avvertendolo serpeggiare al fianco, gli ficcò una gomitata ai reni e il collo gliel'afferrò il carabiniere Stelluti, figlio anche lui dell'Arma, cresciuto in Sardegna e abituato a contare gli agnelli acciappandoli per la collottola. Insomma un arresto, a Sassetta non accadeva dai tempi di Fuffo, quando nel '51 s'era preso a spintonare in piazzetta col figlio della perpetua del maresciallo d'allora: il ragazzino s'era permesso di spiattellargli sul muso che Fausto Coppi era più forte di Gino Bartali, così che i carabinieri li misero tutt'e due a riposare in cella per una notte! La perpetua, giunta all'alba seguente per rassettare la caserma, per poco non era svenuta quando aveva visto il figliuolo mugolare dietro le sbarre!



Quella sera, in paese arrivò pure il vice questore da Piombino con un po' di sbirri al seguito, che il mormorio del borgo non capiva che cavolo ci facessero mai tutti sti lampeggianti in piazzetta.

Carocci non voleva spifferare però, pure quando, con la calcolatrice gli si calcolò quanto avrebbe dovuto passare in gattabuia; vantava infatti d'aver delle conoscenze in alto, che perlomeno l'avrebbero mandato a Volterra: lì, sì che i carcerati sono liberi di fare baristi e pizzaioli!

No, caro mio, tu non hai capito, gli contestò il vice questore: il reato di intromissione e tentativo di furto di bene di proprietà della Curia locale si va ad accumulare alle altre marachelle che hai combinato in passato; me sa tanto che te passi un paio d'anni con gli amici camorristi a Poggioreale, prima di andare a fare il pizzaiolo a Volterra!

Quello allora bofonchiò mesto, vabbè sbirri, ve racconto tutto per bene e si mise così a dipanare il gomitolo: il furto del crocifisso me l'ha commissionato Belbello Degli Uccelletti.

Ma chi è? Gli fecero le forze dell'ordine in coro, stupite di cotanto nome.

Siete proprio Carabinieri, li sbeffeggiò quell'altro: è il famoso antiquario di Settignano, come non lo conoscete? Non lo conosciamo perché noi non ricettiamo opere d'arte, ma se diamo una sbirciatina nell'archivio dell'Arma, qualche cosa verrà fuori, gli riferì provocatoria Agata.

In realtà, continuò Carocci: io ho sempre avuto a che fare con una signora, conosciuta a Settignano a casa di lui. Nome?

Mi pare, Scacchi, o qualcosa del genere.

Scalocchi, vorrai dire?

Sì, Scalocchi!

Magari, Maddalena Scalocchi?

Sì, ammise il ladruncolo.

È la sorella del sacrestano, riferì Agata ai colleghi, profondamente delusa: vive a Firenze da una vita, si grattò la testa; ma guarda te, una sassetana che ruba in casa propria!

E poi sbottò, tra sé e sé: Mannaggia, Tancredi! Sta volta ti faccio comprare un antifurto come si deve!

L'andarono a prendere a casa allora, a Campi Bisenzio, vicino alla Coop; stava in un appartamento al piano terra, le suonarono che erano le tre del mattino e lei non apriva, ma, visti i lampeggianti dei veicoli dell'Arma, tutti i vicini di casa si sporsero dalle finestre a curiosare, così lei smise di sbirciare da dietro gli scuri: socchiuse l'uscio e attaccò un pianto a dirotto.

All'otto del mattino seguente, la interrogarono in questura a Firenze, negli uffici di via Zara; Agata era collegata da remoto della caserma di Sassetta e sorrise appena alla teste quando s'accorse di essere stata notata, ma quella abbassò il capo piangente e sviscerò il movente: dal furto della croce, l'antiquario ne avrebbe ricavati circa duecentomila euro, la cui metà sarebbe stata sufficiente ad anticipare diverse annualità della retta della casa di riposo di Suvereto, così da ricoverare il vecchio sacrestano che viveva della pensione minima, lui che a Sassetta era giunto proprio da Suvereto, a fare il segantino alle *Segherie Maremmane*.

Non era passato manco un quarto d'ora dalla fine dell'interrogatorio che chissà come, da Monteverdi, Guido Prendi già telefonò.

Agata buongiorno, sono Guido da Monteverdi, esordì il giornalista.

Ciao, Guido! Bentrovato! Rispose la marescialla.

Mi hanno detto che sei l'eroina del paese, vero?

Tu come fai a saperlo?

Perché è il mio lavoro, cara Agata, rispose beffardo.

Nota dell'autore:

I cognomi dei Carabinieri di Sassetta, ovvero Squinzi, Stelluti e Carotenuto, vogliono essere un affettuoso omaggio alla piccola caserma dei Carabinieri di Sagliena, borgo inventato dal regista Luigi Comencini per ambientarvi il film "Pane, Amore e Fantasia" con Vittorio De Sica e Gina Lollobrigida. Il vero borgo che fece da set cinematografico è Castel San Pietro Romano.

ENZO RONCO



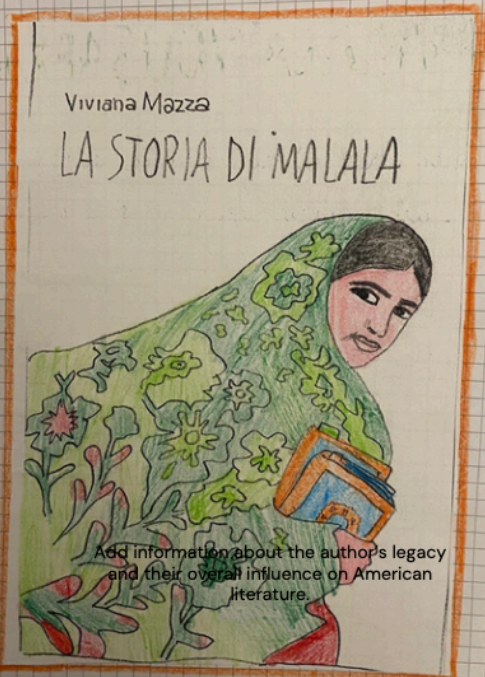


MALALA YOUSAFZAI: UN ESEMPIO PER TUTTI NOI

STORIE DI DONNE

LA STORIA DI MALALA

di Viviana Mazza



INTRODUZIONE

NON È FACILE DIFENDERE I TUOI
DIRITTI QUANDO GLI ALTRI, PIÙ
GRANDI, PIÙ FORTI E PIÙ
PREPOTENTI DI TE LA PENSANO
DIVERSAMENTE.

PARTE 1

Malala è una bambina a cui piace molto andare a scuola. Abita in un villaggio della valle di Swat, nel Pakistan, insieme ai genitori e a due fratellini. Un giorno, un gruppo di uomini armati chiamati talebani inizia a prendere il controllo della valle. La popolazione è terrorizzata perché questi uomini sono molto aggressivi e violenti. Cominciano a vietare l'ascolto della musica, alle donne di andare al mercato e, ben presto, arrivano a distruggere le scuole per evitare alle bambine e alle ragazze di frequentarle. Sono infatti contrari ai diritti delle donne. Malala vuole studiare, vuole diventare medico, vuole aiutare le bambine colpite dalle violenze. Decide di raccontare in un diario tutte le ingiustizie subite. Lotta per l'istruzione e la libertà.

PARTE 2

Malala sta rientrando a casa dopo la scuola. È sul retro del pick-up bianco con le sue amiche. A un certo punto l'auto si ferma. Un ragazzo con la barba sposta il telo di plastica che copre l'auto e infila la testa nell'abitacolo: spara. Malala viene colpita. Anche Laila e Zachia, le sue amiche, sono ferite. L'ambulanza sfreccia nella città. Malala viene caricata su un elicottero.

PARTE 3

Malala si trova in ospedale, in Inghilterra. Non può parlare perché ha un tubo in gola che l'aiuta a respirare, ma si ricorda tutto: le hanno sparato. Sul tavolo, accanto al letto, ci sono lettere, messaggi e disegni di affetto e di stima da tutto il mondo. Dopo alcuni giorni arriva la sua famiglia. Dopo tre mesi Malala lascia l'ospedale sulle sue gambe: finalmente sta bene!



MALALA YOUSAFZAI

PREMIO NOBEL PER LA PACE 2014... E GRAZIE ALLA SUA STORIA ABBIAMO IMPARATO:

STUDIARE

Studiare, leggere, fare i compiti non è solo un modo come un altro di passare il tempo, non è solo un assolvere un impegno dato, ma è il nostro futuro

PENSARE

Nessuno può impedire alle nostre menti di pensare

IMPARARE

Quando qualcuno ti toglie la penna di mano, allora sì che capisci davvero quanto è importante l'istruzione

PERSEVERARE

Se si vuole raggiungere un obiettivo si deve andare avanti, anche se sul nostro cammino ci sono grandissime difficoltà

SOGNARE

La pace in ogni casa, in ogni strada, in ogni villaggio, in ogni nazione questo è il sogno di Malala e anche il nostro!





Odio eiusmod lacinia at quis risus sed vulputate odio. S



e. Sed vulputate mi sit a.
lla malesuada. Neque gravida m.
rci phasellus. Tortor consequat i.
dices tincidunt

SCUOLA PRIMARIA BAGNO di GAVORRANO classe 5A

... quipiscing eut ne
ne. Sed velit dignissim sodas
tortor aliquam nulla fac.
ongue quisque e. ser
lisse potenti null. A. A. A.
ar. Eget arcu dictum variu
pulvinar mattis nunc. Vel
er dui nunc mattis enim u

assa enim nec d
apibus ultrices i
is non enim pra
is sed sed. Turpis eges
lacerat vestibulum leo
morbi non arcu risus.
! Nibh mauris cursus

molestie a iaculis. At imperdiet dui accumsan sit an
facilisi. Velit laoreet id donec ultrices tincidunt arc
Sed vulputate mi sit amet. Ultrices

**Al mondo ci sono due poteri: quello della spada e
quello della penna. Ma in realtà ce n'è un terzo, più
forte di entrambi, ed è quello delle DONNE!**

lorem sed risus u
unt nunc pulvinar sup
lorem dolor. Vel fringilla est ullamcorper eget.



STORIE DI DONNE

LE NOSTRE DONNE SPECIALI

SCUOLA PRIMARIA
BAGNO DI GAVORRANO classe 5B

LE DONNE FORTI E CORAGGIOSE PER NOI SONO...

MIA NONNA PERCHÉ È
VOLONTARIA ALL'AUSER
E AIUTA GLI ANZIANI E
TUTTI QUELLI CHE
HANNO BISOGNO

Mia mamma perché
non mi fa mai mancare
niente, è sempre presente
ed è pronta a spiegarmi
le cose che non capisco,
mi aiuta anche nei
compiti

Mia mamma perché oltre
a fare tutto in casa, va da
una vecchietta a farle
compagnia e ad aiutarla
nelle faccende domestiche

MIA NONNA È UNA GRANDE
NONNA E UNA GRANDE DONNA
PERCHÉ MI AIUTA SEMPRE,
GIOCA CON ME, MI FA RIDERE E
MI FA I PANZEROTTI

La nostra maestra perché ci
aiuta nelle difficoltà e quando
ci insegna le cose difficili ce le
fa sembrare facili

La nostra sindaca
perché ci ha aperto un
parco nuovo dove
possiamo andare a
giocare



una donna marocchina
che conosco perchè è
diventata avvocato ed è
stata riconosciuta tra le
più brave d'Italia

mia sorella perchè mi
porta sempre fuori in
posti nuovi, aiuta
mamma in casa e
anche se deve studiare
molto trova il tempo
per aiutare anche me
nei compiti



Noemi è una donna
marocchina che lavora
nella ditta di mio padre,
come meccanica ed è
molto brava

un'amica di mia mamma
perchè ha lasciato la sua
casa e la sua famiglia per
accudire sua madre che
stava male

la mia vicina di casa
perchè il marito la
picchiava e lei una
sera ha avuto il
coraggio di chiamare i
carabinieri

la fidanzata di mio
fratello perchè quando
lui va fuori per lavoro e
sta via anche qualche
mese lei resta a casa da
sola



mia mamma perchè fa il
pane, la pizza, la torta e i
dolci in casa per tutti
noi, siamo 4 figli...è
bravissima e fa tutto
buonissimo...e
risparmia così

La mia bisnonna è
stata una grande donna
perchè è vissuta in un
brutto periodo. Mi ha
raccontato come viveva
durante la seconda
guerra mondiale: non
aveva da mangiare ed è
andata a piedi fino al
lago dell'Accesa per
nascondersi dai militari
tedeschi.



ANCHE INTORNO E VICINO A NOI
CI SONO DONNE GRANDISSIME E
FORTI CHE CI FANNO STARE BENE
E CHE CON IL LORO LAVORO, LA
LORO TENACIA E IL LORO AMORE
RENDONO IL MONDO
MIGLIORE...

GRAZIE!!!

